

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 6 febbraio 2017



CNI

Italia Oggi Sette	06/02/17	P. 46	Specializzazioni ma non troppo	Beatrice Migliorini	1
-------------------	----------	-------	--------------------------------	---------------------	---

WELFARE PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza	06/02/17	P. 28	Sul welfare dei professionisti è battaglia in Parlamento	Catia Barone	3
---------------------------	----------	-------	--	--------------	---

MERCATO DELLE COSTRUZIONI

Repubblica Affari Finanza	06/02/17	P. 38	Nuove costruzioni, torna la ripresa prezzi in diminuzione e tassi bassi	Walter Galbiati	5
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	---

SELFIEEMPLOYEMENT

Italia Oggi Sette	06/02/17	P. 45	Le vie per mettersi in proprio	Roberto Lenzi	6
-------------------	----------	-------	--------------------------------	---------------	---

R&S

Italia Oggi Sette	06/02/17	P. 9	RAS, agevolazioni sommabili	Roberto Lenzi	8
-------------------	----------	------	-----------------------------	---------------	---

WELFARE PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza	06/02/17	P. 28	Il rebus dei giovani a basso reddito e con partita Eva		10
---------------------------	----------	-------	--	--	----

EFFICIENZA ENERGETICA

Repubblica Affari Finanza	06/02/17	P. 39	Efficienza energetica, adesso conviene male abitazioni in regola sono poche	Vito De Ceglia	11
---------------------------	----------	-------	---	----------------	----

ENERGIA RINNOVABILI

Sole 24 Ore	06/02/17	P. 23	Rinnovabili, lo step del 50% slitta al 2018	Silvio Rezzonico Maria Chiara Voci	13
-------------	----------	-------	---	---------------------------------------	----

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore - L'esperto Risponde	06/02/17	P. 1	Casse: i professionisti e il cumulo gratuito		15
-------------------------------------	----------	------	--	--	----

Sole 24 Ore - L'esperto Risponde	06/02/17	P. 2	Professionisti: dal 2017 pensione senza oneri da gestioni differenti	Fabio Venanzi	16
-------------------------------------	----------	------	--	---------------	----

ECOBONUS

Sole 24 Ore	06/02/17	P. 23	Un aiuto da ecobonus e conto termico		19
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--	----

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore - L'esperto Risponde	06/02/17	P. 3	L'opzione donna guadagna tre mesi		20
-------------------------------------	----------	------	-----------------------------------	--	----

INNOVAZIONE E RICERCA

Repubblica	06/02/17	P. 19	Le donne della scienza italiana "Poche nei posti che contano"	Elena Dosi	21
------------	----------	-------	---	------------	----

LAVORO AUTONOMO

Italia Oggi Sette	06/02/17	P. 6	Lavoro autonomo, recepiti i dettami della Corte costituzionale		23
-------------------	----------	------	--	--	----

MERCATO DEL LAVORO

Italia Oggi	06/02/17	P. 43	Professionisti ltc per Milano e Verona		24
-------------	----------	-------	--	--	----

NUCLEARE

Corriere Della Sera	06/02/17	P. 15	«Abbiamo la prova che l'incidente è ancora in corso»	Giovanni Caprara	25
Corriere Della Sera - Corriereconomia	06/02/17	P. 11	Nucleare La storia infinita di Sogin I reattori italiani? Sono ancora tutti lì	Stefano Agnoli	26

PROFESSIONI SANITARIE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	06/02/17	P. 23	Professioni sanitarie Il super Ordine divide e resta sempre al palo	Isidoro Trovato	28
--	----------	-------	---	-----------------	----

PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	06/02/17	P. 23	Ora anche i professionisti potranno fallire		30
--	----------	-------	---	--	----

PROGETTAZIONE

Sole 24 Ore	06/02/17	P. 24	Sui conti l'incognita dei compensi ai tecnici	Tiziano Grandelli	31
-------------	----------	-------	---	-------------------	----

RICERCA

Corriere Della Sera	06/02/17	P. 20	Il tesoro segreto della ricerca italiana, nei bilanci spuntano 4,5 miliardi di euro	Massimo Sideri	33
Corriere Della Sera	06/02/17	P. 21	«Regole troppo variabili, così è difficile fare programmi»		36
Corriere Della Sera	06/02/17	P. 1-20	Il tesoro segreto da 4,5 miliardi (che la ricerca utilizza poco)	Massimo Sideri	37

RISPARMIO ENERGETICO

Italia Oggi Sette	06/02/17	P. 8	Risparmio energetico, no alla detrazione		41
-------------------	----------	------	--	--	----

START UP

Sole 24 Ore	06/02/17	P. 4	IN SINTESI		42
Sole 24 Ore	06/02/17	P. 4	Al via la caccia alle aziende «sponsor»		43
Sole 24 Ore	06/02/17	P. 1-4	Una start up e ventotto incentivi	Michela Finizio	44

TAR

Italia Oggi Sette	06/02/17	P. V	L'anomalia scatta con l'aggiudicazione	Andrea Scotto	47
Italia Oggi Sette	06/02/17	P. V	Non sempre si va al giorno feriale seguente	Andrea Scotto	48

UE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	06/02/17	P. 8	Quanto costa uscire dalla moneta unica	Marcello Minenna	49
--	----------	------	--	------------------	----

CYBER CRIME

Corriere Della Sera - Corriereconomia	06/02/17	P. 19	Cyber crime Più sicuri con le regole Ue sulla protezione dei dati	Fabio Sottocornola	50
--	----------	-------	---	--------------------	----

La ricognizione di ItaliaOggi Sette sul settore tecnico. Da valorizzare la formazione continua

Specializzazioni ma non troppo

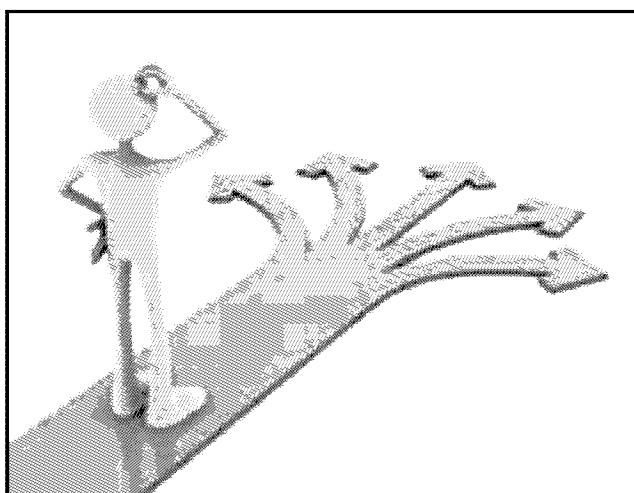
Se cambia il mercato i professionisti devono sapersi adattare

DI BEATRICE MIGLIORINI

Specializzazioni professionali da maneggiare con cura. La parola d'ordine è polivalenza, valorizzando la formazione professionale continua. La scelta di un settore specifico deve essere solo successiva a un'ampia preparazione di base che permetta di adattare la propria attività alle esigenze di mercato. Deve, infatti, essere scongiurato il rischio che i professionisti specializzati si trovino espulsi dal mercato professionale nel caso in cui i trend dovessero cambiare. In base alla ricognizione effettuata da *ItaliaOggi Sette* è questa la strategia di base che le professioni tecniche (ingegneri, periti industriali, architetti, geometri, periti agrari, agronomi, chimici, tecnologi alimentari e geologi) in Italia stanno mettendo in campo per affrontare i continui cambiamenti del mercato professionale.

In controtendenza rispetto al mondo economico-giuridico che, invece, spinge sempre di più verso la specializzazione professionale, l'atteggiamento delle professioni tecniche, pur con qualche differenza tra le categorie, risulta essere di maggior prudenza. Le specializzazioni, infatti, possono rivelarsi un'arma a doppio taglio. Fermo restando che, per qualsiasi tipologia di attività, il professionista cosiddetto generalista è una realtà che non può più trovare un eccessivo campo di azione, è pur vero che chiudersi in

un settore di nicchia rischia di esporre i professionisti al rischio di fare estrema fatica a reinventare l'attività. Dinamica che rischia di essere tanto più evidente nelle realtà economiche distanti dalle grandi città. Meglio, quindi, valorizzare la formazione professionale continua attraverso la quale ciascun soggetto può, sulla base delle esigenze di tempo e di luogo, acquisire quelle competenze

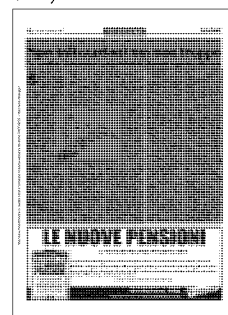


certificate e necessarie ad emergere nel settore di interesse. Delineata una linea comune di azione, però, non mancano le differenze di opinione non solo tra le professioni aderenti alla Rpt, ma anche all'interno delle stesse categorie e tra generazioni. Ad esprimere maggiore cautela nei confronti delle specializzazioni sono, ad esempio, i Giovani ingegneri guidati da **Marco Cantavenna** ad avviso del quale «spingere verso un'eccessiva specializzazione è rischioso, soprattutto per i giovani professionisti. In un momento in cui non è ancora chiaro l'andamento del mercato libero professionale del settore, anche alla luce del-

le continue novità in campo tecnologico, è importante che i giovani che si affacciano alla professione lavorino per avere una preparazione di base che sia più ampia e articolata possibile in modo da potersi adattare alle mutevoli esigenze di mercato. Più che sulle specializzazioni», ha sottolineato Cantavenna, «è importante lavorare sulla certificazione delle competenze che permetterebbero di avere

un quadro più completo della realtà professionale». Non dello stesso avviso, invece, il rispettivo Consiglio nazionale di categoria (Cni) che, tramite il consigliere **Luca Scapini**, ha posto l'accento «sul fatto che il mercato ingegneristico è ampio e articolato ed è

necessario fare una distinzione tra quelle che sono piccole realtà e quello che le dinamiche internazionali ci chiedono. Se si guarda a questo secondo aspetto», ha sottolineato il consigliere, «è innegabile che il mercato chieda una specializzazione ed è proprio in questa direzione che dobbiamo lavorare». Tesi a grandi linee condivisa anche dagli **architetti** ad avviso dei quali visto e considerato che la formazione di base offerta dai percorsi universitari è omogenea sul territorio i professionisti sono al riparo dal rischio di non sapersi adattare ad esigenze di mercato differenti. Inoltre,



alla luce dell'ampia concorrenza esistente nel settore è importante lavorare sia sulle specializzazioni professionali, sia su una miglior qualificazione professionale grazie alla formazione professionale continua come elemento da valorizzare. Di diverso avviso, invece, i geometri. «La parola chiave che ha permesso alla categoria di non soccombere al periodo di crisi economica è polivalenza», ha spiegato il vicepresidente del Cn-gegl **Antonio Benvenuti**, «siamo fortemente convinti che serva una formazione di base estremamente ampia, articolata e soprattutto strutturata che permetta ai futuri professionisti di applicarsi in tutti i settori a seconda di quelle che sono le richieste del territorio e del mercato. E il valore aggiunto in questo caso», ha spiegato Benvenuti, «è la formazione professionale continua che se applicata a delle solide radici completa il professionista». Peculiare, invece, la situazione dei periti industriali che considerano il tema della specializzazione, in realtà, un falso problema. «La specializzazione per la categoria, infatti, è sempre stata e continua a essere un valore aggiunto e una risorsa, considerando che l'albo è composto da oltre 27 specializzazioni diverse, che ha permesso ai periti industriali di essere presente nelle diverse aree del sapere e quindi di coprire diversi settori di mercato», hanno fatto sapere dal **Cnpi**, «nello stesso tempo la tecnica e le sue evoluzioni normative sono così rapide che non consentono ad alcun professionista di avere una conoscenza completa del settore

di attività. L'idea, quindi, è che sia necessario avere una preparazione generalista con una spinta decisa verso la specializzazione. Per il professionista di area tecnica vale la pena ricordare il tema della progettazione integrata che si caratterizza per la condivisione dei sistemi, l'interazione delle competenze e la multidisciplinarietà». Allineati invece, periti agrari, **chimici** e agronomi. «Nel nostro settore», ha sottolineato il presidente del Conaf, **Andrea Sisti**, «il mercato cambia rapidamente, così come le esigenze del territorio e dobbiamo evitare che i professionisti rischino l'esclusione dal mercato chiudendosi in una sola nicchia. Per noi la strategia vincente è l'adattabilità unita alla formazione». Tesi condivisa anche dai chimici, che sono tornati a porre l'accento sulla formazione professionale continua e dai periti agrari per i quali, «le competenze specifiche devono, eventualmente», ha sottolineato il presidente del Collegio nazionale **Lorenzo Benanti**, «solo essere successive a una preparazione di base ampia e articolata». Infine, differenti le dinamiche dei tecnologi alimentari e dei geologi. I primi tramite la presidente **Carla Brienza** hanno posto l'accento sulla necessità, per la categoria, di riuscire a tornare ad una formazione universitaria su base quinquennale che sia omogenea sul territorio. I secondi, invece, hanno evidenziato la necessità di «avvicinare il percorso accademico alle esigenze del mondo professionale per arrivare, poi», ha precisato **Francesco Peduto** presidente del Consiglio nazionale dei geologi, «ad affrontare il tema delle specializzazioni».

Sul welfare dei professionisti è battaglia in Parlamento

PER LE CASSE PREVIDENZIALI PRIVATE IL DISEGNO DI LEGGE IN DISCUSSIONE ALLA CAMERA RAPPRESENTA UN PRIMO PASSO IN AVANTI, MA NON È ABBASTANZA. E SCATTA IL GIOCO DELLE LOBBY

Catia Barone

Milano

La battaglia sul welfare dei professionisti non si chiude con il Jobs act degli autonomi. Per le casse previdenziali private il testo in discussione alla Camera rappresenta un primo passo in avanti, ma non è abbastanza.

Il disegno di legge interessa 5,5 milioni di lavoratori autonomi (un terzo sono liberi professionisti iscritti alle casse Adepp, l'associazione degli Enti di previdenza privati), ma lo stanziamento previsto non è sufficiente a garantire una rete di tutela adeguata: «Non si può fare a meno di notare che per il 2017 il Jobs act degli autonomi ha una dote di 50 milioni di euro da dividere su una platea di milioni di lavoratori» dice Alberto Oliveti, presidente di Adepp. «Noi rappresentiamo circa un terzo di questa platea potenziale e ogni anno spendiamo in assistenza una cifra pari a dieci volte tanto l'intera dotazione prevista dal disegno di legge - sottolinea Oliveti - i dati in nostro possesso mostrano che se avessimo un trattamento fiscale analogo a quello che c'è nel resto d'Europa potremmo dare il doppio delle prestazioni assistenziali».

Adepp ha presentato una piattaforma per chiedere diversi adattamenti normativi specifici al Jobs act del lavoro autonomo, tra cui l'eliminazione o la riduzione della doppia tassazione. Oggi l'imposizione fiscale sui rendimenti è del 26 per cento, e le pensioni sono tassate due volte: quando i contributi versati vengono investiti e durante dell'erogazione della prestazione. «Le società che agiscono sul mercato finanziario a livello speculativo hanno la stessa imposizione fiscale di un ente di previdenza - sottolinea Walter Anedda presidente della Cassa di previdenza dei dottori commercialisti - e già questo la dice lunga, visto che non andiamo a ripartire quote di utili ai nostri iscritti, ma paghiamo le loro pensioni, oltretutto per una attività delegata dallo Stato». «Il vero problema è che su questo aspetto - con-

finua Anedda - l'interlocuzione politica è tale per cui ci viene riferito "avete ragione, ma la situazione finanziaria dello stato non ci permette di ridurre il trattamento fiscale agli enti di previdenza". Il paradosso è in meno di cinque anni la tassazione è più che raddoppiata».

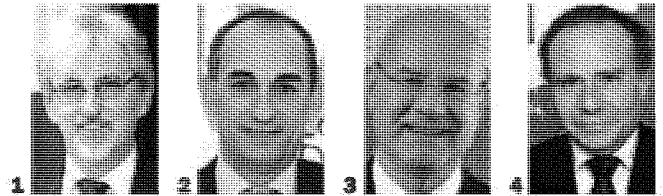
Le casse puntano il dito anche sulla tassazione degli assegni assistenziali. Il presidente della Cnpadc ci spiega tutto con due esempi: un commercialista si ammala gravemente e si assenta dallo studio per più di 3 mesi. In questo caso riceve un contributo che fiscalmente si considera sostitutivo di una parte del reddito e viene tassato. Allo stesso tempo un altro commercialista perde lo studio e la casa per il terremoto. La Cassa può intervenire riconoscendogli un contributo solidaristico che va a colmare il danno, ma sulla carta non sostituisce il reddito e quindi non è soggetto a tassazione. «Il problema - spiega Anedda - è che l'intervento della Cassa non è di tipo assicurativo bensì solidaristico e la fiscalità dovrebbe tenerne conto. In pratica, entrambi i casi rappresentano degli interventi di tipo assistenziale eppure hanno trattamenti diversi». L'ideale, secondo il presidente della Cassa sarebbe ottenere almeno una riduzione della tassazione per tutti quei contributi che di fatto sono di tipo solidaristico, anche se configurabili come sostitutivi del reddito.

Ma la lista delle modifiche proposte da Adepp è lunga: i redditi prodotti dal professionista che ha una Stp vanno considerati redditi da lavoro autonomo con i relativi contributi da versare; è necessario dedurre le quote di ammortamento oltre che del leasing (attualmente le norme incentivano solo forme di affitto) così come un maggiore sostegno alla genitorialità e così via.

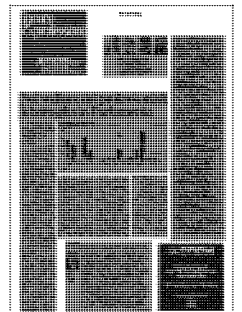
Dulcis in fundo, torna anche la richiesta di più autonomia e competenze delle casse come sottolinea Giuseppe Santoro, presidente di Inarcassa: «Siamo investitori di lungo periodo e non vogliamo vivere di regole contingenti. Siamo un soggetto privato e la nostra autonomia decisionale è il più importante

presidio della bontà delle nostre politiche. Siamo un ente che produce welfare, che amministra e assicura la previdenza e l'assistenza dei nostri associati. La garanzia di questa funzione e degli strumenti che la difendono non può essere subordinata a scelte incompatibili con le nostre finalità. I nostri progetti vanno costruiti su regole certe, su investimenti di breve e lungo periodo con adeguati criteri di rischio e rendimento. Spero che questo sia un anno di scelte coraggiose anche per il Governo compiute per sostenere l'autonomia delle casse di previdenza e il loro welfare, con la riduzione della doppia tassazione, l'eliminazione delle norme sulla spending review e, perché no, con l'integrazione al ministero del lavoro di un innovativo sottosegretario alle professioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'Adepp, l'associazione delle casse di previdenza dei professionisti, **Alberto Oliveti** (1); **Walter Anedda** (2), presidente della Cassa dei commercialisti; il presidente di Inarcassa, **Giuseppe Santoro** (3) e il presidente della Cassa del Notariato, **Mario Mistretta** (4)



[I PUNTI IN DISCUSSIONE]

Ecco i temi su cui le casse professionali stanno discutendo con il governo:

■ FISCO E ASSISTENZA

Gli assegni assistenziali dovrebbero essere esenti dalle imposte. In alternativa si potrebbe prevedere un'imposta sostitutiva del reddito del 10% come previsto per il welfare aziendale ai dipendenti. Attualmente la maggior parte dei sussidi fanno reddito. Il paradosso è che un aiuto economico dato a un professionista in stato di bisogno gli aumenta il reddito imponibile facendogli venire meno il diritto a molte agevolazioni.

■ SPENDING REVIEW

La Corte costituzionale le ha dichiarate illegittime. Le risorse fin qui accantonate dalle Casse potrebbero essere destinate al welfare sussidiario per i liberi professionisti.

■ PIÙ AIUTI PER GLI ISCRITTI

Meno tasse sugli enti, più aiuti economici per gli iscritti. Riducendo o togliendo il carico fiscale sui rendimenti degli investimenti si possono raddoppiare le risorse per l'assistenza. Oggi l'imposizione fiscale sui rendimenti è del 26%, con il paradosso che le pensioni vengono tassate due volte: nel momento in cui i contributi versati vengono investiti e nel momento dell'erogazione della prestazione.

■ SPESE PER LA FORMAZIONE

Per l'aggiornamento professionale, permettere la deducibilità anche dei costi connessi (es: spese di soggiorno per partecipare a un corso) e non solo delle spese di formazione in senso stretto (es: l'iscrizione al corso). Il ddl introduce la deducibilità delle spese per convegni per formazione fino a 10mila euro all'anno ma con forti restrizioni.

■ SPESE ALBERGO

Nessuna differenza in termini fiscali tra quelle fatturate direttamente dal cliente e quelle pagate dal professionista. Le spese per albergo, alimenti e bevande non fanno comunque parte del compenso del professionista. Attualmente, quando vanno in trasferta, i lavoratori dipendenti vengono rimborsati a piè di lista senza l'applicazione di tasse. I professionisti invece possono dedurre le spese solo in alcuni casi.

■ IMMOBILI

Deducibilità delle quote di ammortamento oltre che del leasing. Attualmente le norme incentivano forme di affitto invece di acquisto degli immobili strumentali.

■ SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI

I redditi prodotti dal professionista vanno considerati redditi da lavoro autonomo. Su questi le società sono tenute a versare i contributi previdenziali.

■ CONTRIBUTIVO INTEGRATIVO

Il sistema di versamento va semplificato evitando la doppia imposizione. Il contributo inoltre va in parte destinato direttamente a favore del libero professionista per: maternità, sanità integrativa, sostegno alla professione.

■ SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ

Contributi volontari, indennità minima più ricca, pari tutele per libere professioniste e lavoratrici part time.

■ SANITÀ INTEGRATIVA

Le casse dovrebbero essere incluse nei soggetti che possono costituire fondi sanitari integrativi con disciplina fiscale vantaggiosa.

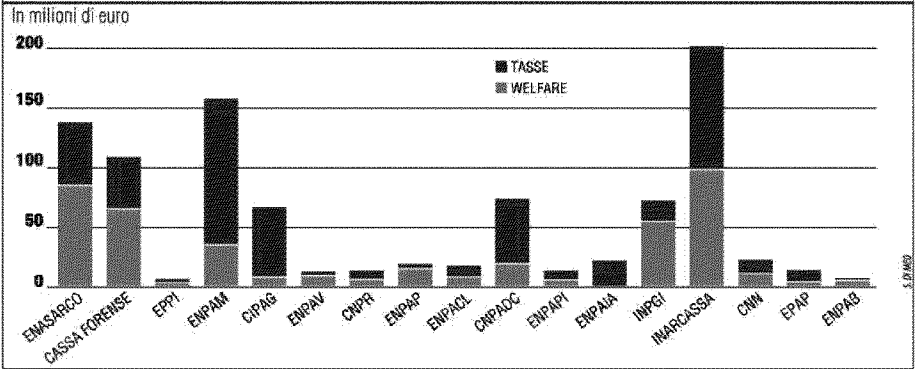
■ NEET

I giovani professionisti con reddito basso vanno inclusi nella categoria dei Neet per cui sono previste una serie di misure e incentivi come Garanzia giovani.

■ AUTONOMIA E COMPETENZE

Più autonomia e competenze più ampie alle Casse in previdenza complementare e sanità integrativa.

WELFARE E DOPPIA TASSAZIONE



[IL CASO]

Il rebus dei giovani a basso reddito e con partita Iva



Fausto Amadasi, presidente di Cipag

Tra gli adattamenti normativi specifici al Jobs act del lavoro autonomo richiesti da Adepp c'è anche la questione del Neet: è necessario includere in questa categoria i giovani professionisti con reddito basso in possesso di una partita Iva, proprio per dargli la possibilità di accedere a una serie di misure e incentivi come Garanzia giovani. In realtà su questo si sono attivati, in tempi non sospetti, anche i geometri come spiega Fausto Amadasi il presidente di Cipag: «Come geometri stiamo lavorando da quasi un anno per consentire agli oltre 15.000 giovani in possesso dell'abilitazione alla libera professione di usufruire delle agevolazioni previste per l'inserimento nel mondo del lavoro. La possibilità anche per i giovani geometri di accedere ai programmi previsti per Garanzia Giovani ci consentirà di proseguire nello sforzo che la categoria sta compiendo per avere il ricambio generazionale indispensabile ad affrontare le sfide future di una professione in continua evoluzione e che deve tenersi costantemente al passo con le nuove tecnologie. Facilitare l'accesso ai benefici previsti per i Neet anche ai giovani che hanno un reddito basso nei primi anni di attività rappresenterebbe un'ulteriore spinta per contrastare il fenomeno della "mortalità" delle partite Iva nei primi anni di attività che, pur contenuto (il 67% dei geometri che inizia la professione dopo 10 anni è ancora in attività), potrebbe trovare nelle forme di agevolazioni previste da Garanzia Giovani le motivazioni per superare le difficoltà contingenti e continuare nella professione». (c.ba.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove costruzioni, torna la ripresa prezzi in diminuzione e tassi bassi

NEL SECONDO TRIMESTRE È POSITIVO IL DATO SULLA CRESCITA DELLE ABITAZIONI. SECONDO EUROCONSTRUCT IL RECUPERO DEL SETTORE DOVREBBE DURARE FINO AL 2019, GRAZIE AI COSTI RIDOTTI DEI FINANZIAMENTI PER GLI ACQUISTI

Walter Galbiati

Milano

Qualche piccolo segnale di vita arriva anche dall'Italia, benché la crescita, come al solito, non sia a livello di quanto avviene nel resto d'Europa. Le nuove costruzioni seguono pari pari l'andamento del Paese, il cui prodotto interno lordo cresce, ma meno di quello dei cugini europei. E così anche le nuove case in Italia arrancano, ma per la prima volta, dopo cinque anni, sono tornate ad aumentare. Il dato pubblicato dall'Istat non fa di certo felici gli ambientalisti, ma porta il sorriso a chi fra gli economisti scommette sulla crescita. L'istituto nazionale di statistica ha certificato che nell'ambito dell'edilizia residenziale nel primo trimestre 2016 il numero di abitazioni dei nuovi fabbricati sia tornato a superare la soglia delle 10 mila unità raggiungendo poi nel secondo trimestre quasi le 11,5 mila.

Sebbene complessivamente nel primo semestre si rilevi ancora una contenuta contrazione (-1,1%) rispetto allo stesso periodo del 2015, è stata tuttavia superata una soglia psicologica. Appare più marcato, invece, il miglioramento semestrale registrato in termini di superficie utile abitabile (+4,0%). Il risultato ha un'evidenza maggiore se confrontato con l'edilizia non residenziale che nei primi sei mesi ha messo a segno una riduzione dell'8,3%. Il vero cambio di passo è avvenuto tra marzo e giugno, dopo la marcata flessione nel numero di abitazioni registrata per i nuovi fabbricati residenziali nel primo trimestre

2016 (-6,2%). Il parziale recupero conseguito nel secondo trimestre 2016 (+4,0%) è stata la prima variazione positiva dopo cinque anni di continue flessioni tendenziali. La stessa dinamica è avvenuta per la superficie utile: la contenuta flessione tendenziale nel primo trimestre (-1,3%) è stata sopravanzata dall'ampia crescita nel secondo (+9,1%), anch'esso primo dato positivo dopo cinque anni.

E se l'Istat con i suoi rilevamenti è ancora ferma al primo semestre, la rete di ricerca Euroconstruct, tra i cui fondatori figura l'Ifo tedesco, ha già gettato luce sui risultati annuali e si è spinta avanti con le previsioni. Nel 2016 il settore delle costruzioni in Europa è cresciuto del 2% e la crescita annuale del settore dovrebbe continuare a questo ritmo per i prossimi tre anni, fino alla fine del 2019. Gli stimoli più forti verranno dalle nuove costruzioni residenziali, cresciute di un buon 7% nel 2016.

La ripresa in Europa è iniziata nel 2014 e da allora non si è fermata. Continuerà per i prossimi tre anni, ma con volumi inferiori a quanto avveniva prima della crisi: saranno più bassi del 15% rispetto al 2007. Il Pil europeo si è contratto del 4% nel 2009 e si è ridotto ulteriormente nel 2012 a seguito della crisi dell'euro. Il settore delle costruzioni aveva toccato il suo picco proprio nel 2007 e da lì è sceso per sei anni consecutivi fino al 2013. Complessivamente la riduzione è stata del 25%, ma le variazioni sono state diverse a seconda dei com-

parti: le nuove costruzioni si sono dimezzate, mentre le ristrutturazioni sono scese solo del 6%. E anche l'impatto sui singoli Paesi è stato differente. Per esempio in Polonia, Svizzera, Belgio, Germania e Norvegia il declino è stato forte in tutti i settori. Ora la ripresa è tornata, ma non ha riportato le costruzioni ai fasti del passato. Nel 2006 il comparto valeva il 1,3% del Prodotto interno lordo europeo, mentre nel 2014 non si è andati oltre il 0,9% e stando alle stime di Euroconstruct nel 2019 si arriverà al 0,6%. Il che fa ben comprendere come i tempi siano cambiati.

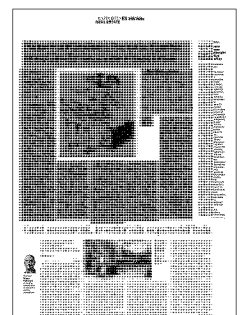
A spingere il settore dovrebbero contribuire sia il basso livello dei tassi sia i costi delle abitazioni, come confermano anche i dati del mercato italiano. A fine 2016, secondo il rapporto dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, il tasso medio sui nuovi mutui si è attestato al 2,02% dal 2,05% di novembre. Solo un anno prima nel dicembre del 2015 per sottoscrivere un mutuo per l'acquisto di un'abitazione si pagava in media un tasso del 2,5%. Non è un caso quindi che la domanda di mutui e surroghe da parte delle famiglie italiane sia esplosa nel 2016 con un rialzo del 13,3% rispetto al 2015. Solo a dicembre, secondo i dati del Barometro Crif, la crescita è stata del 21,3%, segnando un incremento record sugli ultimi sei mesi dello scorso anno.

Come i tassi, anche i prezzi possono dare un contributo al ritorno in auge delle nuove costruzioni. I dati sono relativi al terzo trimestre 2016 ed indicano una sostanziale stabilità. L'indice dei prezzi delle abitazioni (Ipad) acquistate dalle famiglie, sia per fini abitativi sia per investimento, è aumentato solo dello 0,1% rispetto al trimestre precedente ed è addirittura diminuito dello 0,9% nei confronti dello stesso periodo del 2015 (era -0,8% nel trimestre precedente). Da notare poi che la flessione tendenziale è dovuta proprio ai prezzi delle nuove abitazioni, la cui diminuzione su base annua si accentua (-2,1%, da -1,1% del trimestre precedente).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, un disegno di **Roberto Micheli**



Le misure ancora attive che offrono ai giovani la possibilità di avviare un'impresa

Le vie per mettersi in proprio

Contributi a fondo perduto e finanziamenti a tasso zero

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Contributi a fondo perduto e finanziamenti a tasso zero sono le opportunità a disposizione dei giovani che vogliono crearsi un'opportunità di lavoro. Chi vuole affrontare una sfida imprenditoriale, soprattutto se giovane, può contare su una vasta gamma di incentivi a vari livelli, sia nazionale che locale. Invitalia rappresenta sicuramente il punto di riferimento per queste misure di aiuto visto che gestisce più incentivi validi su tutto il territorio nazionale o su gran parte di esso. Tra le misure attive per la creazione d'impresa a livello nazionale, sono operative SELFIEmployment e Smart & Start Italia. È anche possibile presentare richiesta di accesso allo strumento «Nuove imprese a tasso zero», anche se i fondi sono attualmente insufficienti per nuove domande.

SELFIEmployment per soggetti svantaggiati. SELFIEmployment è il fondo rotativo nazionale istituito dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali per l'incentivazione dell'autoimpiego destinato alle categorie di soggetti svantaggiati sul mercato del lavoro. Questo strumento finanzia l'avvio di piccole iniziative imprenditoriali ed è rivolto ai giovani dai 18 fino a 29 anni, iscritti al programma Garanzia Giovani, disoccupati e non impegnati in percorsi di studio, non inseriti in tirocini curriculari e/o extracurriculari (i Neet). Il Fondo è gestito da Invitalia nell'ambito del Programma Garanzia Giovani. I programmi di spesa finanziabili sono inclusi tra 5 mila e 50 mila euro e possono essere agevolati attraverso la concessione di finanziamenti a tasso zero non assistiti da alcuna forma di garanzia reale /o di firma. I finanziamenti sono concessi secondo la regola comunitaria del «de minimis» ai sensi del Reg. 1407/2013. La domanda può essere inviata esclusivamente online, attraverso la piattaforma informatica di Invitalia, con modalità a sportello. Al 1° gennaio 2017, dopo pochi mesi dall'avvio, sono state finanziate 75 iniziative per un'agevolazione concessa pari a 2,4 milioni di euro.

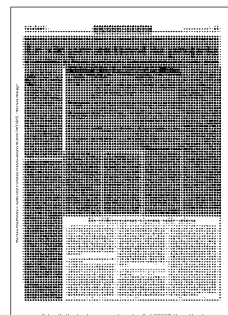
Nuove imprese a tasso zero per giovani e donne. Nuove imprese a tasso zero è un'agevolazione a beneficio dei giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni e delle

donne che vogliono avviare una micro o piccola impresa. Le agevolazioni sono valide in tutta Italia e finanziano progetti d'impresa con spese fino a 1,5 milioni di euro e prevedono un finanziamento a tasso zero della durata massima di otto anni, che può coprire fino al 75% delle spese totali. Le imprese devono garantire la rimanente copertura finanziaria e realizzare gli investimenti entro 24 mesi dalla firma del contratto di finanziamento. Sono finanziabili le iniziative per la produzione di beni nei settori industria, artigianato e trasformazione dei prodotti agricoli, la fornitura di servizi alle imprese e alle persone, il commercio di beni e servizi e il turismo.

Possono essere ammessi anche i progetti nei seguenti settori, considerati di particolare rilevanza per lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile: filiera turistico-culturale, intesa come attività per la valorizzazione e la fruizione del patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico, nonché per il miglioramento dei servizi di ricettività e accoglienza e innovazione sociale, intesa come produzione di beni e fornitura di servizi che creano nuove relazioni sociali o soddisfano nuovi bisogni sociali. La presentazione del business plan e della documentazione avviene esclusivamente online, attraverso

la piattaforma informatica di Invitalia. Attualmente le risorse finanziarie assegnate a questa misura non sono sufficienti a coprire il fabbisogno potenziale delle domande presentate ed è stata quindi sospesa l'attività di valutazione delle richieste risultate potenzialmente eccedenti. Tuttavia lo sportello di presentazione delle domande rimane aperto e in caso di ulteriori stanziamenti l'attività di valutazione delle domande riprenderà. Al 1° gennaio 2017, risultano finanziate 143 iniziative per un'agevolazione concessa pari a 35 milioni di euro.

Smart & Start Italia finanzia le start-up innova-



tive. La nascita e la crescita delle start-up innovative in tutta Italia è sostenuta dallo strumento Smart & Start. Ha una dotazione complessiva di circa 200 milioni di euro e finanzia progetti con spese fino a 1,5 milioni di euro. Per accedere agli incentivi la start-up innovativa non deve essere costituita da più di 48 mesi e deve essere di piccole dimensioni e avere sede legale e operativa in Italia. Possono richiedere le agevolazioni anche le persone fisiche che intendono costituire una start-up innovativa, compresi i cittadini stranieri in possesso del visto start-up. Le imprese devono essere iscritte obbligatoriamente al registro delle Imprese come start up, non essere sottoposte a procedure concorsuali e in liquidazione volontaria, non devono essere in diffi-

coltà e non devono aver ricevuto fondi e agevolazioni poi revocati per ordine del Ministero. La misura prevede un finanziamento a tasso zero da restituire entro otto anni che potrà arrivare fino al 70% dell'investimento totale, elevabile all'80% in particolari casi. Gli incentivi previsti dal programma Smart and Start, gestiti da Invitalia, saranno operativi fino al 31 dicembre 2020. Le domande di agevolazione potranno essere presentate solo on line, utilizzando la procedura informatica messa a disposizione sul sito internet www.smartstart.invitalia.it, con modalità a sportello. Al 1° gennaio 2017, risultano finanziate 720 iniziative per un'agevolazione concessa pari a 211 milioni di euro.

— © Riproduzione riservata —

Le misure a disposizione

Misura	Beneficiari	Agevolazione
SELFIEmployment	Giovani iscritti al programma Garanzia Giovani, disoccupati e non impegnati in percorsi di studio, non inseriti in tirocini curriculari e/o extracurriculari (NEET)	Finanziamenti agevolati senza interessi e non assistiti da nessuna forma di garanzia reale /o di firma
Smart & Start Italia	Start up innovativa costituita da non più di 48 mesi o aspiranti imprenditori	Finanziamento a tasso zero fino al 70% dell'investimento totale
Nuove imprese a tasso zero	Giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni e donne	Finanziamento a tasso zero che può coprire fino al 75% delle spese totali (valutazioni sospese)
Cultura Crea	Imprese culturali e del settore nelle regioni del sud	Mix di finanziamento agevolato a tasso zero e contributo a fondo perduto
Programma Best	Giovani laureati e ricercatori italiani, fino a 35 anni di età	Borsa di studio di sei mesi negli Stati Uniti e successivo tutoraggio

Lo ha precisato l'Agenzia delle entrate: l'importo finale può raggiungere il 100%

R&S, agevolazioni sommabili

Sì alla cumulabilità di credito d'imposta e contributi Ue

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

E possibile la cumulabilità del credito d'imposta per attività di ricerca e sviluppo con i contributi comunitari concessi per gli stessi investimenti. Questo è quanto ha sancito l'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 12/E del 25 gennaio 2017, in risposta a un interpello. La risoluzione, inoltre, ha chiarito la fruibilità delle predette agevolazioni specificandone le modalità di calcolo per verificare gli importi in relazione ai quali è possibile beneficiare del credito. L'importo del credito d'imposta spettante, sommato con i contributi comunitari riferibili ai costi eleggibili al credito, non deve risultare superiore ai costi ammissibili di competenza del periodo di imposta per il quale si intende accedere all'agevolazione, rappresentato dal 100% del loro ammontare. Questo consente alle imprese, nell'ipotesi più favorevole, di investire in progetti di Ricerca & Sviluppo recuperando tutti i costi sostenuti grazie al cumulo di più agevolazioni.

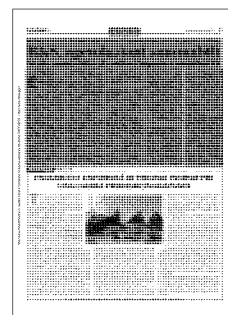
Le spese di personale beneficiano del doppio incentivo. La prima voce di spesa ammissibile è quella relativa al personale. Tale spesa è contemplata sia da Horizon 2020 che dal Credito d'imposta R&S. Con la legge di Bilancio per il 2017 è ammesso al bonus R&S del 50% tutto il personale impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo. Nella voce costi per il personale impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo ammissibili sono ricompresi sia i costi per il personale dipendente dell'impresa, con esclusione del personale con mansioni amministrative, contabili e commerciali, sia i costi per il personale in rapporto di collaborazione con la stessa, compresi gli esercenti arti e professioni, a condizione che svolga la propria attività presso le strutture dell'impresa beneficiaria. Per quanto riguarda il personale «in rapporto di collaborazione», il decreto attuativo richiede che il collaboratore «svolga la propria attività presso le strutture della medesima impresa». Sono ammessi anche i costi derivanti dalle collaborazioni, comprese quelle con i sog-

getti esercenti arti e professioni «alle dipendenze» dell'impresa. In tale ottica, è richiesto che il collaboratore presti la propria attività presso le «strutture» dell'impresa.

Ok al cumulo anche per strumenti e attrezzature. La seconda categoria di costi agevolabili è rappresentata dalle spese di acquisizione o utilizzazione di strumenti e attrezzature di laboratorio che sono quantificate applicando «le quote di ammortamento, nei limiti dell'importo risultante dall'applicazione dei coefficienti stabiliti con decreto del ministro delle finanze 31 dicembre 1988 in relazione alla misura e al periodo di utilizzo per l'attività di ricerca e sviluppo» e comunque con un costo unitario non inferiore a euro 2 mila al netto dell'Iva. Anche per questa spesa è cumulabile con Horizon 2020. Gli strumenti e le attrezzature devono essere acquisiti dall'impresa, a titolo di proprietà o di utilizzo. Sono agevolabili gli strumenti e le attrezzature acquisiti mediante locazione finanziaria e, in tal caso, «alla

determinazione dei costi ammissibili concorrono le quote capitali dei canoni, nella misura corrispondente all'importo deducibile ai sensi dell'articolo 22 102, comma 7, del Testo unico delle imposte sui redditi, in rapporto all'effettivo impiego per le attività di ricerca e sviluppo». Sono quindi agevolabili i costi, di competenza del periodo di imposta, relativi ai beni materiali ammortizzabili, diversi dai terreni e dai fabbricati, sia in proprietà che in uso, abitualmente impiegati dall'impresa nelle attività di ricerca e sviluppo in relazione al tempo di effettivo impiego in tali attività.

Contributo pieno per la ricerca «extra-muros». Le spese per contratti di ricerca «extra-muros» sono la terza categoria di costi agevolabili cumulabile con Horizon 2020. Rientrano all'interno di questa categoria le «spese relative a contratti di ricerca stipulati con università, enti di ricerca e organismi equiparati, nonché quelle relative a contratti di ricerca stipulati con altre imprese, nonché «ad altri sog-



getti», comprese le start-up innovative. Pertanto, possono essere agevolabili anche i costi sostenuti per l'attività di ricerca svolta da professionisti in totale autonomia di mezzi e di organizzazione. Con riferimento alle spese relative a contratti di ricerca stipulati con «altre imprese», sono agevolabili le spese commissionate a imprese «diverse da quelle che direttamente o indirettamente controllano l'impresa, ne sono controllate o sono controllate dalla stessa società che controlla l'impresa».

Le spese non cumulabili con il credito di imposta. Considerando che le spese ammissibili al credito di imposta per ricerca e sviluppo e cumulabili con Horizon 2020 sono le spese per il personale, le quote di ammortamento di strumenti e attrezzature di laboratorio e le consulenze esterne, rimangono scoperti i costi per i materiali di consumo impiegati per i test e i costi di viaggio, nonché le spese generali, per i quali, nel caso specifico, le imprese potranno ottenere solo il contributo comunitario.

—© Riproduzione riservata—■

[IL CASO]

Il rebus dei giovani a basso reddito e con partita Iva



Fausto Amadasi,
presidente
di Cipag

Tra gli adattamenti normativi specifici al Jobs act del lavoro autonomo richiesti da Adepp c'è anche la questione dei Neet: è necessario includere in questa categoria i giovani professionisti con reddito basso in possesso di una partita Iva, proprio per dargli la possibilità di accedere a una serie di misure e incentivi come Garanzia giovani. In realtà su questo si sono attivati, in tempi non sospetti, anche i geometri come spiega Fausto Amadasi il presidente di Cipag: «Come geometri stiamo lavorando da quasi un anno per consentire agli oltre 15.000 giovani in possesso dell'abilitazione alla libera professione di usufruire delle agevolazioni previste per l'inserimento nel mondo del lavoro. La possibilità anche per i giovani geometri di accedere ai programmi previsti per Garanzia Giovani ci consentirà di proseguire nello sforzo che la categoria sta compiendo per avere il ricambio generazionale indispensabile ad affrontare le sfide future di una professione in continua evoluzione e che deve tenersi costantemente al passo con le nuove tecnologie. Facilitare l'accesso ai benefici previsti per i Neet anche ai giovani che hanno un reddito basso nei primi anni di attività rappresenterebbe un'ulteriore spinta per contrastare il fenomeno della "mortalità" delle partite Iva nei primi anni di attività che, pur contenuto (il 67% dei geometri che inizia la professione dopo 10 anni è ancora in attività), potrebbe trovare nelle forme di agevolazioni previste da Garanzia Giovani le motivazioni per superare le difficoltà contingenti e continuare nella professione». (c.ba.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Efficienza energetica, adesso conviene ma le abitazioni in regola sono poche

IL MERCATO IMMOBILIARE RIMANE DOMINATO DA EDIFICI DI QUALITÀ ENERGETICA SCADENTE CON UN PESO DI QUELLI DI CLASSE G CHE VARIA DAL 72% PER I MONOLocalI A UN 57% PER LE VILLETTE PERÒ C'È ATTENZIONE

Vito de Ceglia

Milano

Le famiglie italiane hanno investito fino ad oggi quasi 28 miliardi di euro per ridurre gli sprechi e rendere più efficienti le proprie abitazioni, realizzando 2,5 milioni di interventi di riqualificazione energetica tra il 2007 e il 2015. Non solo: nel periodo 2005-2015, con le misure di efficienza energetica, sono stati risparmiati complessivamente quasi 10 Mtep l'anno, evitando 26 milioni di tonnellate di emissioni di anidride carbonica e quasi 3 miliardi di euro di spese per importare fonti fossili

E' senz'altro una buona notizia quella che emerge dall'ultimo rapporto Enea sul settore, tuttavia non è tutto oro quello che luccica. Perché, a guardare bene i numeri, è ancora lunga la strada da percorrere per raggiungere un effettivo efficientamento energetico degli immobili. Ad oggi — stando ai dati in possesso della Fiaip, la Federazione italiana degli agenti immobiliari, pubblicati sul Report Urbano 2015 — gli edifici appartenenti alle prime 3 classi energetiche (A+, A e B) rappresentano solo una piccola percen-

tuale rispetto al totale degli immobili compravenduti.

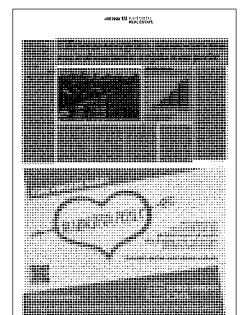
Questo significa, fa notare lo studio, che urge una riqualificazione del patrimonio immobiliare e degli edifici esistenti visto che in Italia il 75% circa delle abitazioni ha più di 40 anni. Dal report emerge inoltre che il mercato immobiliare rimane dominato da edifici di qualità energetica scadente, con un peso di quelli di classe G che varia dal 72% per i monolocali a un 57% per le villette.

«Nel 2016, purtroppo, non si registrano sostanziali mutamenti rispetto all'anno precedente. Sulla falsariga di quanto accaduto nel 2015 rispetto al 2014», puntualizza Mario Condò de Satriano, presidente del Centro Studi Fiaip.

«A peggiorare la situazione — aggiunge — è anche la poca conoscenza dell'Ape (attestato di prestazione energetica, ndr) che risulta essere ancora oggi uno strumento poco utilizzato per orientare la do-

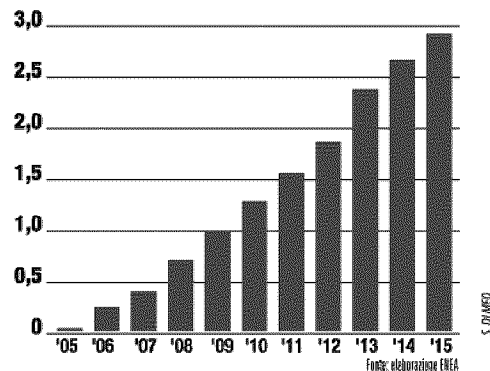
manda e qualificare o differenziare l'offerta, contribuendo a stimolare gli investimenti nella riqualificazione energetica del patrimonio edilizio». Il motivo? «Perché l'Ape viene percepita come un'ulteriore tassa da chi vende o compra un immobile. Detto questo, risulta evidente che la normativa dovrebbe essere rivista, magari migliorandola introducendo degli incentivi», risponde il presidente.

Non è un caso che la percezione del concetto della performance energetica degli edifici da parte di chi compra o vende una casa, in continuità con l'anno precedente, evidenzia una criticità nel saper valutare la qualità energetica di un immobile. Secondo gli agenti immobiliari, il 54% di chi compra un immobile non è in grado di valutare adeguatamente la prestazione dell'abitazione che sta acquistando. La percentuale sale al 65% nel caso di chi vende.



IL RISPARMIO ENERGETICO

In miliardi di euro; cumulati annuali in fattura energetica



Secondo gli agenti immobiliari, il 54% di chi compra un immobile non sa valutarne la qualità energetica

E ancora: la Fiaip mette in risalto che gli edifici in classe A+, A e B rappresentano oggi una piccola percentuale (compresa tra il 7% e il 13% a seconda della tipologia di immobile) rispetto al totale degli immobili compravenduti. Per quanto riguarda il dato relativo all'ubicazione dell'immobile: se per tutti gli edifici collocati in zone centrali, semicentrali, periferiche e di estrema periferia la percentuale di case compravendute appartenenti alle classi energetiche A+, A e B ha un peso relativo compreso tra il 6% e l'8%. Lo stesso dato, per gli immobili di pregio, raddoppia raggiungendo valori prossimi al 18%.

Nello stesso tempo, l'analisi dei dati rispetto allo stato di conservazione dell'immobile conferma la buona qualità degli edifici di nuova costruzione: poco meno del 50% sono in classe energetica A+, A o B. In ripresa anche i dati relativi agli edifici esistenti, con un 10% circa degli immobili in buono stato di conservazione o recentemente ristrutturati che appartengono alle prime tre classi energetiche, mentre permane la criticità degli immobili da ristrutturare.



Risparmio energetico. L'obbligo di coprire con le fonti alternative la metà dei consumi necessari per riscaldamento, raffreddamento e acqua sanitaria

Rinnovabili, lo step del 50% slitta al 2018

Le ricadute della norma del Dl Milleproroghe che rinvia di 12 mesi la scadenza per nuove costruzioni

PAGINA A CURA DI
Silvio Rezzonico
Maria Chiara Voci

Il decreto Milleproroghe (Dl 244/2016) - pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 30 dicembre 2016 e attualmente all'esame del Parlamento per la conversione in legge - prevede lo slittamento di un anno dei termini del Dlgs 28/2011, cioè di quella norma che fissava al 1° gennaio 2017 l'obbligo, in caso di nuove costruzioni o ristrutturazioni importanti, di portare al 50% (da un precedente 35%) la percentuale di copertura dei consumi per riscaldamento, raffreddamento e acqua calda sanitaria attraverso fonti rinnovabili. La nuova data da segnare come traguardo è, dunque, il 1° gennaio 2018.

«Un posticipo a metà - commenta Matteo Serraino, Ege o Esperto in Gestione dell'Energia per Manital, azienda attiva nel facility management -. Perché il 28/2011, in realtà, oltre a prescrivere l'obbligo di una percentuale di copertura da rinnovabili dei consumi per la climatizzazione invernale ed estiva e per scaldare l'acqua sanitaria, parla di un incremento, a partire dal 1° gennaio 2017, della potenza di impianti elettrici alimentati da fonti rinnovabili. E, su questo punto, il Milleproroghe non si è espresso».

La norma

La regola discende dal Dlgs 28/2011, varato sei anni fa e che, a sua volta, recepisce la direttiva comunitaria 2009/28/CE. Riguarda tutte le nuove costruzioni, i fabbricati demoliti e ricostruiti, quelli con una ristrutturazione completa di involucro, qualsiasi sia la destinazione d'uso ed è cogente, pena il mancato rilascio del permesso di costruire. Percentuali ancora più performanti per gli edifici pubblici.

Gli step

L'entrata in vigore è avvenuta per step: da una copertura minima iniziale dei consumi da rinnovabili del 20% si è passati poi al 35%. Dal 1° gennaio 2017 si sarebbe dovuti salire al 50%, ma il Milleproroghe ha rinviato questo passaggio al 1° gennaio 2018.

«Rispetto a quanto previsto in precedenza - prosegue Serraino - questo decreto ha comportato comunque una rivoluzione per il settore. Se negli anni Novanta si faceva solo riferimento alle rinnovabili per gli edifici pubblici e in quelli Duemila l'obiettivo era la produzione di acqua calda sanitaria con fonti rinnovabili, dopo la normativa comunitaria del 2009 tutto è cambiato».

La produzione pulita, infatti, deve essere garantita in loco, con un intervento strutturale: non va

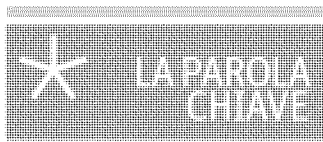
le acquistarla in rete. Ciò comporta che, sotto l'aspetto delle tecnologie impiegate, per garantire la climatizzazione invernale/estiva e l'acqua calda sanitaria da rinnovabile (comunque anche oggi, con un limite fissato al 35%) gli edifici nuovi o ristrutturati devono essere dotati di pannelli solari termici, pompe di calore, caldaie a biomassa. Per ciò che riguarda l'elettrico, il decreto non parla esplicitamente di fotovoltaico, ma questa è la tecnologia cui, implicitamente, si fa riferimento. Nel determinare la quota di elettricità minima garantita da fonte rinnovabile si parla, infatti, di un minimo di potenza installata in rapporto alla superficie di copertura del fabbricato.

Le deroghe

Per ciò che riguarda, infine, le deroghe, per chi è allacciato a una rete di teleriscaldamento sono previste per la produzione di acqua calda e climatizzazione.

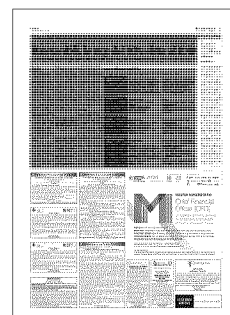
Resta però l'obbligo sul fronte dell'elettricità. Le percentuali di copertura dei consumi per gli usi termici sono invece ridotte della metà nei centri storici, dove è oggettivamente più difficile installare sistemi rinnovabili. Infine, in caso di impedimenti accertati e comprovati da una relazione tecnica (se, ad esempio, nel fabbricato non c'è oggettivamente spazio per installare una pompa di calore), l'edificio deve però dimostrare di ridurre i consumi con interventi di efficienza energetica. Nel caso peggiore, cioè a fronte dell'impossibilità totale di installare un sistema rinnovabile, occorre tagliare del 50% i consumi rispetto agli obblighi minimi di legge. Come dire: obbligatorio puntare sull'involucro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Energie rinnovabili

Le energie rinnovabili sono fonti di energia il cui utilizzo non intacca, né pregiudica le risorse naturali a disposizione dell'uomo. Queste fonti di energia si rigenerano dopo ogni ciclo di utilizzo e, quindi, sono inesauribili. In edilizia, gli obiettivi per l'impiego di "impianti puliti" sono cresciuti nel corso del tempo e sono diventati sempre più restrittivi. Per eseguire le valutazioni di calcolo del contributo delle fonti rinnovabili negli edifici è stata sviluppata la normativa tecnica UNI/TS 11300.



Come sono cambiate regole e condizioni

I provvedimenti sulle fonti rinnovabili dagli anni '90 a oggi (Rielaborazione Sole24Ore su dati di Matteo Serraino - Manital)

L'EVOLUZIONE

Per le fonti rinnovabili, nel corso del tempo, gli obiettivi di utilizzo si sono continuamente ampliati, così come è avvenuto nell'ambito dell'efficienza energetica in edilizia, negli elettrodomestici e nell'automotive. Gli obblighi, espressi in termini quantitativi precisi, interessano sempre più servizi all'interno dell'edificio, sia esso pubblico o privato. Aumentano gli ambiti di applicazione e le deroghe,

ormai possibili solo nel caso di impossibilità tecnica e non economica, sono ammesse se, invece che agire sulle rinnovabili, si agisce su un altro pilastro del risparmio energetico: l'efficienza energetica. Inoltre, rispetto al passato, il professionista ha a disposizione la normativa tecnica (norme UNI/TS 11300) per eseguire le valutazioni di calcolo del contributo delle fonti rinnovabili

GLI ANNI '90

Riferimento normativo
Legge 10/91, Dpr 412/93 e Dpr 551/99
Obblighi
Soddisfare il fabbisogno energetico dell'edificio, favorendo il ricorso a fonti rinnovabili di energia (senza obiettivi quantitativi)

Oggetto
Edifici di proprietà pubblica o adibiti ad uso pubblico
Ambiti di applicazione
Nuova installazione o ristrutturazione di impianti termici
Deroghe
Impossibilità tecnica od economica evidenziata in relazione tecnica

GLI ANNI 2000

Riferimento normativo
Dlgs 192/2005, Dlgs 311/2006 e Dpr 59/2009
Obblighi
Copertura del 50% del fabbisogno annuo di energia primaria per la produzione di acqua calda sanitaria con fonti rinnovabili
Oggetto
• Edifici pubblici e privati

• Riduzione dell'obiettivo per gli edifici siti nei centri storici
Ambiti di applicazione
• Edifici di nuova costruzione
• Nuova installazione di impianti termici o ristrutturazione degli impianti termici esistenti
Deroghe
Impossibilità tecnica evidenziata in relazione tecnica

I PROVVEDIMENTI ATTUALI

Riferimento normativo
Dlgs 28/2011
Obblighi
• Copertura del 35% (50% dal 1/1/2018) dei consumi di energia primaria di tutti gli usi termici (riscaldamento, ACS, raffrescamento)
• Copertura del 50% dei consumi di energia primaria per acqua calda sanitaria
• Installazione di una potenza elettrica minima degli impianti alimentati da fonti rinnovabili in funzione dell'impronta al suolo dell'edificio
Oggetto
• Edifici pubblici e privati

• Nel caso degli usi termici, riduzione dell'obiettivo per gli edifici siti nei centri storici e deroga nel caso di allacciamento al teleriscaldamento
Ambiti di applicazione
• Edifici di nuova costruzione
• Ristrutturazione rilevante: ristrutturazione integrale degli elementi edilizi costituenti l'involucro (edifici con superficie utile > 1000 mq) o demolizione e ricostruzione
Deroghe
Impossibilità tecnica evidenziata in relazione tecnica e riduzione del consumo di energia primaria dell'edificio

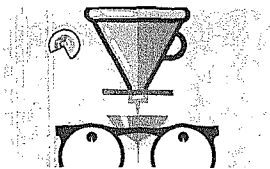
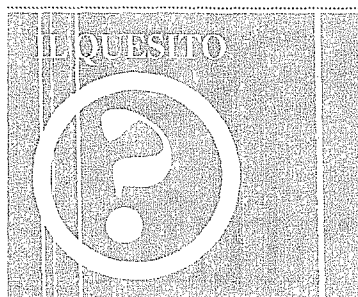
FISCO&DIRITTI

Casse: i professionisti e il cumulo gratuito

La legge di bilancio 2017 estende alle Casse dei professionisti la possibilità del ricorso all'istituto del cumulo dei contributi versati in gestioni previdenziali differenti al fine di conseguire il diritto a un'unica pensione diretta. Tutto questo senza oneri e con i ratei di pensione pro quota a carico dei singoli enti interessati. Chi ha in corso una ricongiunzione onerosa, oppure la totalizzazione, può rinunciarvi a favore del cumulo gratuito.

► in allegato





IL TEMA DELLA SETTIMANA Previdenza

Professionisti: dal 2017 pensione senza oneri da gestioni differenti

Il cumulo gratuito è stato esteso anche alle Casse

Sono un lavoratore dipendente della pubblica amministrazione. Ho svolto, negli anni passati, la libera professione come ingegnere, versando i contributi all'Inarcassa. Non ho mai presentato la domanda di ricongiunzione perché mi avevano riferito che fosse troppo onerosa. Da quest'anno ho letto che è possibile ricorrere al cumulo gratuito, che è stato esteso anche alle casse dei liberi professionisti. Vorrei sapere se questa novità può riguardare anche il mio caso.

L. P. - MONZA

PAGINE A CURA DI
Fabio Venanzi

La legge di bilancio 2017 (232/2016) ha introdotto alcune modifiche all'istituto del cumulo contributivo. Fino al 31 dicembre 2016, il cumulo - disciplinato dalla legge 228/2012 - riguardava solo le gestioni dei lavoratori dipendenti, autonomi iscritti all'Inps e degli iscritti alla gestione separata dell'Inps. Era esteso anche agli iscritti alle forme sostitutive ed esclusive dell'assicurazione generale obbligatoria. In pratica, non poteva essere esercitato per valorizzare i contributi accreditati presso le casse dei liberi professionisti anche se la presenza di tali contribuzioni non costituiva ostacolo all'esercizio del cumulo. Questo istituto consente - ancora oggi - la possibilità di utilizzare i periodi assicurativi con contribuzione versata in diverse gestioni previdenziali al fine di conseguire il diritto ad un'unica pensione, a condizione che il lavoratore non risulti già titolare di una pensione diretta a carico di una delle gestioni per le quali può essere attivato il cumulo.

L'assenza di oneri

Il ricorso al cumulo non comporta

il versamento di oneri a carico dell'interessato né il trasferimento dei contributi da una gestione all'altra, a differenza delle ricongiunzioni dove è previsto il materiale trasferimento di risorse. Questo perché ogni gestione che interviene nel cumulo liquida il proprio pro quota per la parte di propria competenza in rapporto ai periodi di iscrizione, secondo le regole di calcolo previste dai singoli ordinamenti.

L'estensione alle Casse

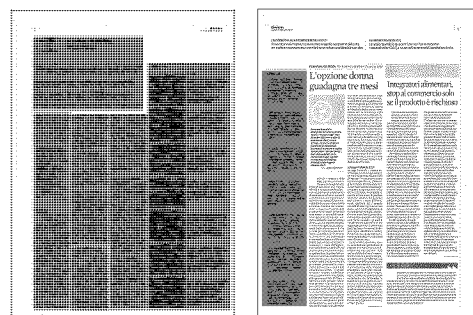
Dal 1° gennaio 2017 il cumulo è stato esteso anche ai lavoratori iscritti alle Casse professionali disciplinate dai decreti legislativi 509/1994 e 103/1996 al fine di conseguire la pensione di vecchiaia, di inabilità, indiretta ai superstiti. Sempre dal 1° gennaio 2017, è possibile ottenere anche la pensione anticipata con 41 anni e 10 mesi per le lavoratrici e 42 anni e 10 mesi per i lavoratori.

Il diritto in una gestione

Inoltre, è possibile accedere al cumulo anche qualora siano stati raggiunti i requisiti per il diritto a pensione in una delle gestioni per le quali è previsto il cumulo. Infatti, fino al 31 dicembre 2016, il possesso di un diritto autonomo a pensione in una delle gestioni per le quali era possibile ricorrere al cumulo, era di ostacolo al cumulo stesso. Questo poiché il lavoratore doveva raggiungere i venti anni di contribuzione sommando i diversi spezzoni contributivi accreditati durante la vita lavorativa, ma in nessuna gestione doveva raggiungere i venti anni di contribuzione.

Rinuncia alla ricongiunzione

Al fine di perfezionare il requisito contributivo minimo, gli eventuali periodi in sovrapposizione vanno conteggiati solo una volta ai fini del diritto, mentre ai fini del calcolo della prestazione pensionistica vengono valorizzate anche le eventuali contemporaneità. Nei casi in cui il lavoratore stia pagando l'onere di ricongiunzione per trasferire i contributi da una gestione previdenziale all'altra, può accedere al cumulo contributivo, chiedendo la restituzione di quanto già versato. Tale evenienza può essere esercitata solo qualora non sia stato pagato integralmente l'importo e non sia stata liquidata una pensione, considerando anche i periodi di ricongiunzione per i quali si rinuncia. In altri termini,



non è consentito il recesso dall'ricongiunzione se l'onere è stato già pagato per intero, al fine di accedere al pensionamento in cumulo. Parimenti, non è oggetto di recesso la ricongiunzione che abbia dato luogo alla liquidazione di una pensione, anche se su questa gravano trattenute a titolo di rate derivante dall'onere di ricongiunzione. L'eventuale restituzione delle rate pagate decorre dal dodicesimo mese dalla data di richiesta di rimborso, in quattro rate annuali, senza alcuna maggiorazione a titolo di interessi. Tuttavia la norma contempla la restituzione dei contributi per i lavoratori dipendenti ma si è "dimenticata" di quelle attivate dai libero professionisti ai sensi della legge 45/1990.

Rinuncia alla totalizzazione

Inoltre, possono accedere alla pensione in regime di cumulo anche coloro che, entro il 31 dicembre 2016, abbiano presentato la domanda di pensione in regime di totalizzazione nazionale, sempreché rinuncino alla domanda stessa e che non risulti emesso il relativo provvedimento di concessione. Tuttavia, a fronte di questa operazione gratuita, per i pubblici dipendenti i trattamenti di fine servizio/rapporto saranno erogati al compimento dell'età prevista per la pensione di vecchiaia (66 anni e 7 mesi fino al 31 dicembre 2018) e non rispetto alla data di cessazione del rapporto di lavoro. Continueranno ad essere applicati gli ordinari differimenti di 12 mesi, oltre a quelli relativi ai pagamenti frazionati qualora le prestazioni di fine servizio dovessero risultare superiori a 50mila euro. Le prestazioni pensionistiche in regime di cumulo decorrono sempre dal 1° giorno del mese successivo.

L'adeguamento all'inflazione

In tema di adeguamento all'inflazione, la pensione in regime di cumulo costituisce un'unica pensione. Pertanto, gli aumenti a titolo di rivalutazione automatica sono liquidati con riferimento al trattamento unico complessivamente considerato e sono rapportati alle singole quote in proporzione al loro importo, con onere a carico delle singole gestioni interessate. Il pagamento delle pensioni è sempre effettuato dall'Inps che stipula, ove necessario, apposite convenzioni con gli enti interessati al regime di cumulo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la lente



IL CASO

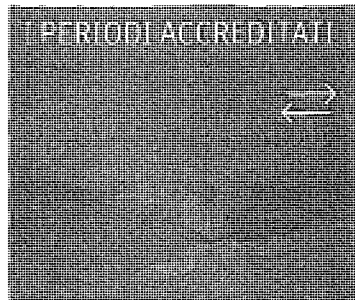
Sono una lavoratrice di 62 anni che ha maturato 20 anni di contribuzione presso il Fondo pensioni lavoratori dipendenti Inps e 22 anni di contribuzione presso l'ex Inpdap. I periodi non sono in sovrapposizione. Per accedere alla pensione devo necessariamente far ricorso alla ricongiunzione onerosa?



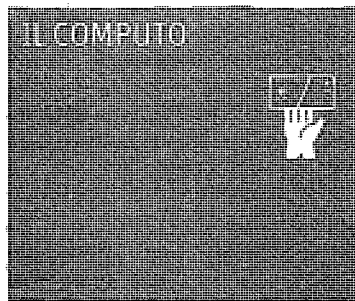
Quali requisiti contributivi e anagrafici devono essere soddisfatti per conseguire la pensione ai superstiti in regime di cumulo, secondo quanto previsto dalla Legge 228/2012, in presenza di gestioni che hanno requisiti diversificati? E qual è la decorrenza dei trattamenti pensionistici in questo caso?



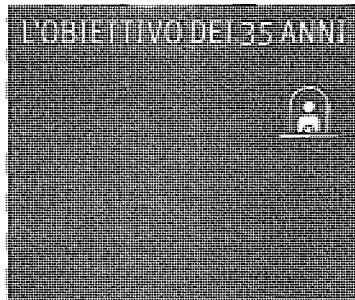
Il calcolo utilizzato nel cumulo segue le regole del sistema contributivo oppure, in determinati casi, può risultare più conveniente rispetto alla totalizzazione nazionale? Inoltre, nel cumulo si applica il differimento tra la maturazione del diritto e l'accesso alla pensione (finestra mobile)?



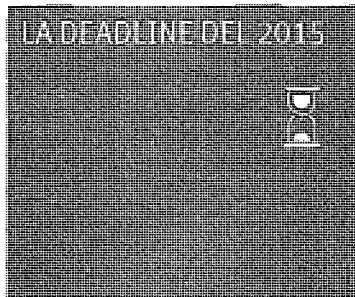
Sarei interessato a ricorrere al cumulo contributivo, utilizzando parzialmente i contributi accreditati in diverse gestioni. Ciò è possibile, oppure il ricorso deve riguardare tutti i periodi accreditati nelle gestioni interessate dal cumulo?



L'estensione del cumulo, anche in presenza di un diritto autonomo a pensione, vanifica gli effetti dei provvedimenti di ricongiunzione. In altri termini, il lavoratore ha pagato un onere che si sarebbe potuto risparmiare, visto che oggi è possibile "utilizzare" i diversi contributi senza sostenere alcun costo. È corretta questa lettura?



Sono una lavoratrice del pubblico impiego nata il 10 settembre 1958 che, alla fine del 2015, ha maturato 35 anni di contributi. L'Inps ha rigettato la mia domanda per l'uscita con il sistema dell'opzione donna poiché non soddisfo il requisito contributivo di 1.820 settimane essendo presenti periodi di disoccupazione. Non capisco i motivi del rigetto.



Vorrei sapere se il requisito contributivo dei 35 anni, ai fini dell'opzione donna, deve essere interamente posseduto entro il 31 dicembre 2015, oppure se operano gli arrotondamenti, sia con riferimento alla gestione privata dell'Inps sia con riferimento alla gestione dipendenti pubblici (ex Inpdap).

LA SOLUZIONE

Dal 1° gennaio 2017 la lavoratrice può accedere alla pensione anticipata con 41 anni e dieci mesi di contribuzione facendo ricorso al cumulo contributivo, così come modificato dalla legge di bilancio 2017. In questo caso, i singoli pro quota di pensione saranno calcolati da ciascuna gestione con le proprie regole di calcolo.

Il diritto alla pensione indiretta si consegue in base ai requisiti di assicurazione e di contribuzione, nonché agli ulteriori requisiti, prescritti nella forma pensionistica nella quale il dante causa era iscritto al momento della morte. Tali prestazioni pensionistiche decorrono dal primo giorno del mese successivo a quello del decesso.

Nel cumulo contributivo non si applica la finestra mobile, tipica della totalizzazione. Il sistema di calcolo è quello delle singole gestioni, che determinano il pro quota in rapporto ai rispettivi periodi di iscrizione maturati, secondo le regole di calcolo previste da ciascun ordinamento, con riferimento alle rispettive retribuzioni.

La risposta è negativa. Il cumulo, ai sensi dell'articolo 1, comma 243, legge 228/2012 deve avere ad oggetto tutti e per intero i periodi assicurativi accreditati presso le diverse gestioni previste dalla normativa in esame. Dal 2017, il cumulo è possibile sia in presenza sia in assenza di un diritto autonomo a pensione.

Dipende dalle retribuzioni/contribuzioni accreditate. Infatti è vero che il cumulo consente di accedere alla pensione senza alcun costo, ma le retribuzioni prese a riferimento nel calcolo sono quelle di ciascuna gestione. Nella ricongiunzione, la pensione è calcolata come se tutti i periodi fossero stati realmente compiuti presso la gestione accentrante.

Con il messaggio 219/2013, l'Inps ha precisato che, ai fini della valutazione della contribuzione per il perfezionamento dei 35 anni sono utili, nel limite di 52 settimane annue, i contributi obbligatori, da riscatto e/o ricongiunzione, volontari, figurativi, esclusi quelli accreditati per malattia e disoccupazione, secondo quanto previsto dal previgente ordinamento.

Nella gestione privata dell'Inps devono risultare 1.820 settimane, al netto dei contributi accreditati per malattia e disoccupazione. Nell'ex Inpdap il requisito è soddisfatto in presenza di 34 anni, 11 mesi e 16 giorni. In entrambe le gestioni, i contributi devono risultare maturati entro il 31 dicembre 2015.

Gli incentivi

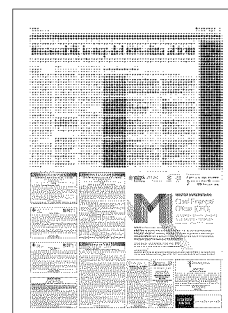
Un aiuto da ecobonus e conto termico

■ Pannelli solari termici, pompe di calore e caldaie a biomassa installati per adempiere agli obblighi del Dlgs 28/2011 sono interventi "incentivati" a livello nazionale.

Due le strade a disposizione. La prima - che riguarda, però, solo le ristrutturazioni integrali - è quella dell'ecobonus per le riqualificazioni energetiche: come riconfermato dall'ultima legge di Bilancio, fino al 31 dicembre 2017 è possibile detrarre dall'Irpef o Ires (spalmato in rate su dieci anni) il 65% della spesa sostenuta per l'installazione del nuovo impianto. Il tetto di spesa, per le riqualificazioni energetiche complessive è di 100 mila euro (più basso se l'intervento è parziale).

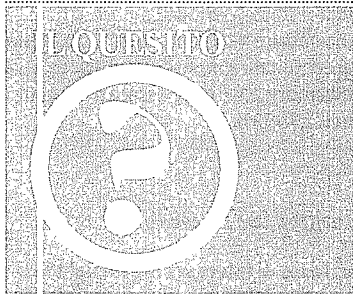
La seconda strada è il conto termico, valida per le ristrutturazioni rilevanti e, solo per l'installazione dei collettori solari, anche per le nuove costruzioni. Gli interventi - come spiegano però dal Gse che gestisce la misura - accedono agli incentivi solo per la quota eccedente quella necessaria per il rispetto degli obblighi. Significa che l'incentivo scatta se gli impianti vengono dimensionati (a partire dalla fase di progetto) per garantire una copertura della quota di produzione da rinnovabili maggiore rispetto alle percentuali previste come obbligo di legge. L'incentivo che verrà riconosciuto sarà pari a quello previsto dall'algoritmo di calcolo per quella tipologia di intervento moltiplicato per la percentuale che identifica la quota eccedente l'obbligo. Per il fotovoltaico, invece, concluso il conto energia, rimane solo lo scambio sul posto e il ritiro dedicato, eventualmente abbinate al 50 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Estensione del diritto. Per le nate tra ottobre e dicembre 1958

L'opzione donna guadagna tre mesi



Sono una lavoratrice dipendente del settore privato, nata il 1° ottobre 1958. Al 31 dicembre 2015 avevo oltre 37 anni di contributi, versati all'Inps. La scorsa estate ho presentato la domanda di pensione di anzianità in regime sperimentale "opzione donna", ma è stata respinta. Se la ripresentassi oggi, sarebbe accolta dopo le modifiche introdotte dalla legge di bilancio 2017?

P. V. - ABBIATEGRASSO

articolo 1, comma 9, della legge 243/2004 aveva confermato, in via sperimentale fino al 31 dicembre 2015, la possibilità di conseguire il diritto all'accesso al trattamento pensionistico di anzianità con almeno 35 anni di contribuzione e con una età pari o superiore a 57 anni per le lavoratrici dipendenti, oppure 58 anni per le autonome. Tuttavia, tale "concessione" comportava il calcolo della pensione con le regole del sistema contributivo. A causa delle modifiche apportate all'impianto normativo dalla riforma pensionistica del 2011, a questi requisiti anagrafici sono stati applicati gli adeguamenti legati alla speranza di vita (+3 mesi per il triennio 2013/2015). Inoltre, per effetto del Dl 78/2010, la decorrenza del trattamento pensionistico risultava differito di dodici mesi (diciotto mesi per le autonome) a causa dell'applicazione della finestra mobile che, nel caso in esame, continuava a trovare applicazione. In prima battuta, l'Inps aveva ritenuto che il termine del 31 dicembre 2015 dovesse essere inteso quale data di accesso alla

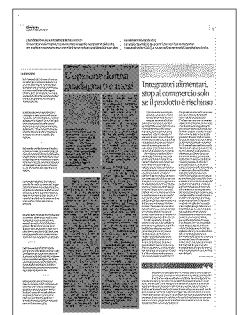
prestazione pensionistica, cosicché ne derivava che – a causa della citata finestra mobile – i requisiti dovessero risultare perfezionati entro il 30 novembre 2014. Infatti, nella gestione privata dell'Inps, a differenza della gestione dipendenti pubblici, le pensioni decorrono dal primo giorno del mese successivo. Nell'ex Inpdap tale data era posticipata al 30 dicembre 2014. Successivamente, la legge di stabilità 2016 (legge 208/2015), al fine di portare a conclusione questa sperimentazione, aveva interpretato che il termine del 31 dicembre 2015 fosse da considerarsi quale data entro la quale dovevano essere soddisfatti i soli requisiti contributivi e anagrafici per il diritto alla pensione di anzianità in regime sperimentale donna, con la conseguenza che la decorrenza della prestazione poteva collocarsi anche in un'epoca successiva, per effetto della finestra mobile, che comunque continuava a trovare applicazione. In pratica, tale possibilità era riservata esclusivamente alle lavoratrici che, fermo restando il requisito contributivo dei 35 anni entro il 31 dicembre 2015 (34 anni, 11 mesi, 16 giorni per le iscritte ai fondi esclusivi come le dipendenti del pubblico impiego), erano nate entro il 30 settembre 1958. Infatti, a causa degli adeguamenti legati alla speranza di vita, il perfezionamento dei 57 anni e tre mesi entro la fine del 2015 risultava soddisfatto in tale ipotesi.

La legge di bilancio 2017

Ad oggi, l'articolo 1, comma 222, della legge 232/2016, legge di bilancio 2017, ha previsto che la facoltà di "opzione" è estesa altresì anche alle lavoratrici che, per effetto degli incrementi della speranza di vita, non siano riuscite a raggiungere il requisito anagrafico entro la fine del 2015. Pertanto, l'estensione riguarda le lavoratrici dipendenti nate tra il 1° ottobre e il 31 dicembre 1958. Costoro, a causa dell'incremento applicato dal 1° gennaio 2016 dell'ulteriore speranza di vita (pari a +4 mesi che si aggiungono ai precedenti tre mesi, per complessivi sette mesi) hanno perfezionato il requisito anagrafico il 31 luglio 2016, fermi restando i 35 anni di contributi entro la fine del 2015. Dal raggiungimento dei 57 anni e sette mesi, iniziano a decorrere i dodici mesi legati alla finestra mobile. Pertanto, la decorrenza del trattamento pensionistico si collocherà entro il 1° agosto 2017.

Le lavoratrici autonome, invece, dovranno aver perfezionato il requisito dei 58 anni entro il 31 dicembre 2015, ma – per loro – la finestra mobile di 18 mesi comporterà l'accesso al trattamento pensionistico entro il 1° febbraio 2018. L'erogazione della pensione è comunque subordinata, oltre che alla presentazione della domanda di pensione, anche alla cessazione dell'attività di lavoro dipendente. A differenza delle pensioni contributive sin dall'origine (e quindi diverse da quelle in argomento), sulla pensione "opzione donna" si applicano le disposizioni sul trattamento minimo. La domanda di pensione con opzione può essere oggetto di rinuncia, secondo i criteri generali in materia di domanda di pensione (circolare Inps 15/1982).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nelle università borse di studio e uffici per le pari opportunità, ma il divario resta: tra i rettori e alla guida degli Istituti la presenza femminile si ferma a una su dieci

Le donne della scienza italiana “Poche nei posti che contano”

ELENA DUSI

ROMA. Le università offrono borse di studio alle ragazze che si iscrivono a ingegneria. Prevedono bonus se la ricercatrice diventa mamma. E alcuni atenei cercano con un ufficio per le pari opportunità di raddrizzare una bilancia troppo piegata da un lato. Eppure il gap rimane. Le donne nella scienza sono poche. Quelle nei posti che contano ancora meno.

Non mancano le eccezioni: Fabiola Gianotti a capo del Cern di Ginevra, Samantha Cristoforetti in orbita nello spazio due anni fa e Lucia Votano, dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, nel 2009 prima donna a dirigere i Laboratori nazionali del Gran Sasso. «La mia nomina fece clamore» racconta. «Ancora oggi mi

Appena un terzo dei docenti in materie scientifiche: peggio di noi in Europa solo Grecia e Malta

chiedo se sia stato positivo o no». Resta il fatto, come documenta il centro di ricerca Observa, che in Italia solo un terzo dei docenti e dei ricercatori universitari di materie scientifiche è donna (terzultimi davanti a Grecia e Malta). E nel mondo dell'informazione, ha calcolato il Global media monitoring project nel 2015, le notizie scientifiche vengono fatte commentare da uomini nell'82% dei casi. Per colmare questo squilibrio le giornaliste Luisella Seveso, Giovanna Pezzuoli e Monia Azzalini, hanno dato vita a *100esperte.it*, una "risorsa di voci prestigiose e autorevoli" al femminile.

«Se sono stata mai discriminata in quanto donna? Non potrei citare neanche un episodio. Ma quando dovevamo costruire al Gran Sasso il rivelatore Opera, i responsabili di uno studio di ingegneria si rivolgevano ai miei colleghi maschi chiamandoli "professori" mentre io ero una "dot-

toressa"», ricorda Votano. Il quadro di un ambiente che in superficie si comporta in maniera irreprensibile, ma che nel suo inconscio conserva concrezioni antifemministe è quello che emerge dai racconti delle protagoniste della scienza italiana. «Neanche io potrei citare episodi di discriminazione aperta» conferma Maria Pia Abbracchio, farmacologa dell'Università di Milano, fra le 100esperte. «Ma gli ostacoli rischiano di essere più subdoli. Spesso non arrivano dall'ambiente di lavoro, ma dalla famiglia stessa. Se la condizione del lavoro fra i partner non è chiara, se le regole di quel che viene accettato socialmente stabiliscono che la scienza non è un mestiere per donne, ecco che le ricercatrici finiscono per farsi vincere dalla fatica».

Al programma Radio3scienza, la titolare della libreria per ragazzi Controvento di Benevento, Filomena Grimaldi, ha raccontato che i libri di scienza vengono spesso rimessi sugli scaffali, se il regalo è destinato a una bimba. E se davvero di lapsus si trattò, è rivelatrice la frase che nel 2005 l'allora rettore dell'università di Harvard Lawrence Summers pronunciò, citando le "innate" differenze fra il cervello maschile e femminile alle prese con la scienza.

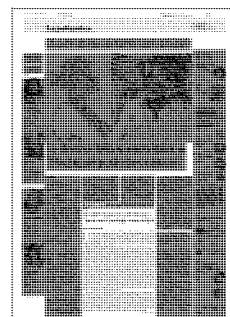
Differenze non di cervello, ma di servizi sono alla base di una curiosa discriminazione capitata 30 anni fa a Elisabetta Erba, ora presidentessa della Società geologica italiana. A un colloquio per un lavoro su una piattaforma petrolifera si vide rifiu-

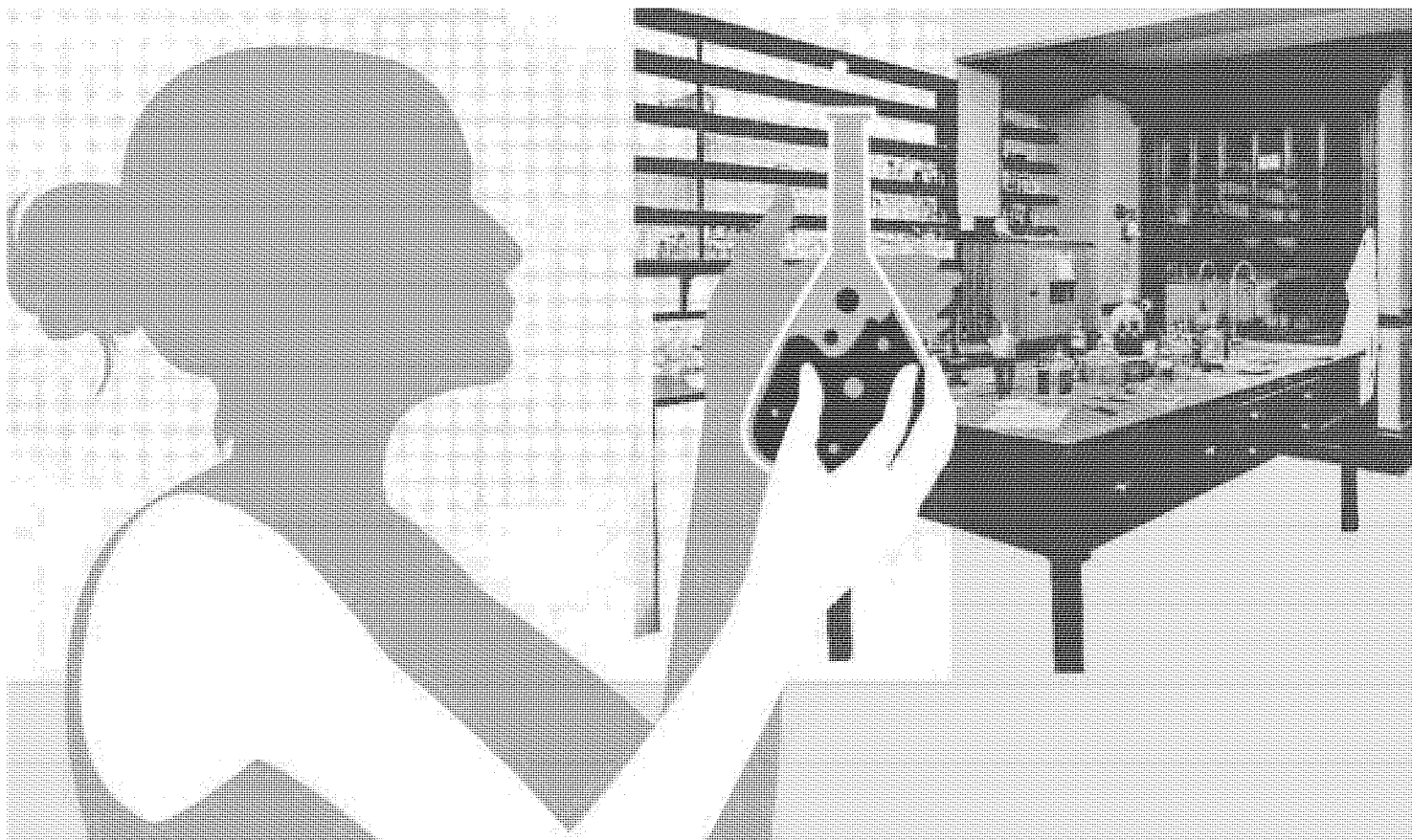
Spesso però gli ostacoli non si incontrano soltanto nell'ambiente di lavoro ma anche in famiglia

tare il posto perché le docce erano aperte. «Ma è stato l'unico episodio in cui l'esser donna mi ha penalizzato». La situazione negli ultimi decenni è migliorata. «Quando mi sono iscritta a fisica negli anni '70 le ragazze erano il 10-15%» racconta Votano. «Oggi hanno raggiunto la parità. Negli enti di ricerca siamo circa il 22%. Certo, man mano che si raggiungono le posizioni di vertice la presenza si assottiglia».

C'è una però una discriminazione che, in realtà, aiuta le ricercatrici. «All'inizio di una carriera scientifica - spiega Abbracchio - si guadagna poco e si fatica a ottenere un posto fisso. Che le donne diano un contributo solo secondario alle finanze della famiglia viene accettato più facilmente, rispetto a un uomo. E così nel mio laboratorio ho più ragazze che ragazzi». Se sia un fattore positivo, però, resta tutto da stabilire.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

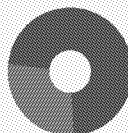




L'altra metà della scienza

Vincitori dei bandi europei Erc

Uomini 72%

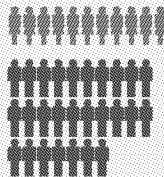


Donne 28%

In Italia

11 donne

27 uomini



Docenti universitari donne nelle materie scientifiche



Ricercatori universitari donne nelle materie scientifiche



FONTE: Observa

All'università

Ragazze laureate nelle materie scientifiche

52,3%



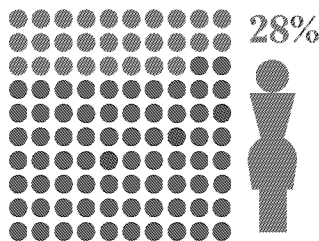
Ragazze con un dottorato nelle materie scientifiche

52,4%



Pubblicazioni scientifiche

Autori donne



FONTE: Ocse 2015

Al liceo

Gli studenti che eccellono in matematica

10,6%
femmine

14,8%
maschi



Gli studenti che eccellono in scienze

7,7%
femmine

9,3%
maschi



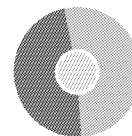
Sul lavoro

Tra i laureati in materie scientifiche, coloro che lavorano nel loro campo di studi

Tra gli uomini
71%



Tra le donne
43%

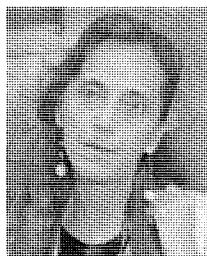


Tra i titolari di brevetti

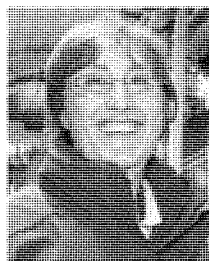
donne 13,7%



FABIOLA GIANOTTI
Direttore generale del Cern di Ginevra. Prima donna a ricoprire questo incarico, è stata fra i protagonisti della scoperta del bosone di Higgs



MARIA PIA ABBRACCIO
Farmacologa dell'Università di Milano. Nel 2006, è stata inclusa nella lista degli "Highly cited scientists". Fa parte della rete 100esperte.it



LUCIA VOTANO
Ricercatrice dell'Istituto nazionale di fisica nucleare. Nel 2009 è stata la prima donna a dirigere i Laboratori nazionali del Gran Sasso



ELISABETTA ERBA
Professoressa di geologia all'Università degli studi di Milano. Dal 2015 è presidentessa della Società geologica italiana

Lavoro autonomo, recepiti i dettami della Corte costituzionale

Il decreto fiscale di fine anno (dl 193/2016) è intervenuto sul dpr 600/1973 introducendo alcune novità importanti. Intanto viene eliminato il riferimento ai compensi riconducibile al lavoro autonomo recependo di fatto la sentenza n. 228/2014 della Corte costituzionale; secondariamente, con riferimento ai prelievi da parte dei titolari di reddito d'impresa si introduce un limite di 1.000 euro giornalieri, e comunque di 5 mila euro mensili al di sotto del quale la presunzione non può operare e non scatta l'inversione dell'onere della prova.

La nuova disposizione che introduce limiti quantitativi sui prelevamenti (per importi superiori a 1.000 euro giornalieri e, comunque, a 5 mila euro mensili) riguarda solo i titolari di reddito d'impresa.

L'intervento si è reso necessario dopo i veri interventi della Corte costituzionale e della Corte di Cassazione che hanno pesantemente messo in discussione alcuni aspetti della norma.

L'amministrazione finanziaria può accertare maggiori elementi reddituali sulla base dei versamenti e dei prelevamenti bancari non giustificati, nella logica secondo la quale, se la movimentazione bancaria non trova riscontro nelle scritture contabili, o comunque non è oggetto di prova contraria, vi è la possibilità che il versamento/prelievo non giustificato possa trasformarsi in ricavo o compenso.

Per i versamenti non giustificati la norma di riferimento è l'articolo 32, comma 1, numero 2), del dpr 600/1973 il quale stabilisce, in primo luogo, che i dati relativi ai rapporti con gli intermediari finanziari «sono posti a base delle rettifiche e degli accertamenti previsti dagli articoli 38, 39, 40 e 41 del dpr 600/1973, se il contribuente non dimostra che ne ha tenuto conto per la determinazione del reddito o che non hanno avuto rilevanza allo stesso fine». Risulta poi una specifica previsione riguardante i prelevamenti non giustificati, secondo cui «alle stesse condizioni sono altresì posti come ricavi o compensi a base delle stesse rettifiche e accertamenti, se il contribuente non ne indica il soggetto beneficiario e sempreché non risultino dalle scritture contabili, i prelevamenti o gli importi riscossi nell'ambito dei predetti rapporti od operazioni».

In questo contesto normativo è intervenuta la Corte costituzionale, con la sentenza n. 228 del

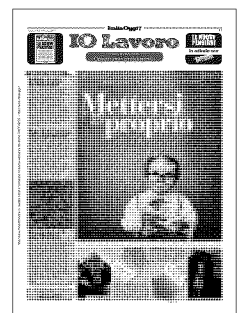
2014, che ha dichiarato incostituzionale la norma nella parte che assimilava il prelevamento non giustificato al compenso non dichiarato per i titolari di reddito di lavoro autonomo.

Secondo la Corte infatti non può essere condiviso il ragionamento in base al quale chi esercita un'arte o una professione di lavoro autonomo acquisti merce in nero al fine di rivenderla sempre in nero. Si tratta di una sentenza che riguarda esclusivamente i possessori di reddito di lavoro autonomo, limitatamente alla presunzione derivante dai prelevamenti, e non riguarda in alcun modo i versamenti non giustificati anche perché quest'ultima norma è applicabile a tutti i contribuenti, dai lavoratori dipendenti ai professionisti. Con i nuovi limiti introdotti.



Professionisti Itc per Milano e Verona

Il gruppo Quanta ricerca oltre 30 professionisti del settore Itc per alcune multinazionali operanti nella consulenza informatica presenti sia nella provincia di Milano che in quella di Verona. I profili ricercati spaziano da figure senior a tecnici e consulenti con esperienza. L'obiettivo è quello di dare vita a team altamente specializzati da inerire in azienda a tempo indeterminato. È possibile candidarsi collegandosi al sito <https://candidati.quanta.com>.



Il fisico nucleare

«Abbiamo la prova che l'incidente è ancora in corso»

«**L**a scoperta del foro di due metri nella griglia sottostante il contenitore del reattore n. 2 di Fukushima Daiichi e il livello di radioattività misurato in quel preciso punto e superiore ai valori del 2011 dimostrano che l'incidente è ancora in corso e non si è esaurito», spiega Valerio Rossi Albertini fisico nucleare dell'Istituto di struttura dei materiali del Cnr. Il grande foro si è creato come conseguenza della fusione del nocciolo di uranio innescata dall'incidente dell'11 marzo 2011. Le elevate temperature superiori ai 2.000 gradi centigradi che si erano sviluppate hanno forato il contenitore del reattore, il *vessel*, lasciando uscire svariati materiali fusi i quali, cadendo, hanno sprofondato la griglia. Su di essa, inoltre, vi sono dei depositi di una massa solida nera, traccia appunto dei materiali usciti. Qui la sonda adoperata dalla società Tepco per esplorare la situazione creatasi nel reattore ha misurato 530 sievert/ora mentre dopo l'incidente causato

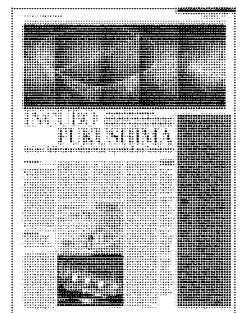
”

Il foro si è creato come conseguenza della fusione del nocciolo di uranio. Le radiazioni costringeranno ad adottare schermature ben più consistenti

dallo tsunami era di 73 sievert. Nemmeno dei robot possono sopravvivere in una condizione a così alta radioattività perché i circuiti saltano e l'indagine è stata in questo caso effettuata attraverso una sonda passiva. «Ora — prosegue lo scienziato del Cnr — anche se è improbabile, non si può escludere l'ipotesi estrema che il processo di fusione possa essere ancora in corso. Intanto resta difficile stabilire se la struttura del *vessel* abbia ceduto come conseguenza della fusione del nocciolo o per un cedimento provocato dal terremoto e dal successivo tsunami». Il disastro di Fukushima era stato

classificato al grado settimo, il massimo della Scala Ines stabilita dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) per valutare le conseguenze di un incidente. A Fukushima ci sono state solo inizialmente delle emissioni di vapori radioattivi che hanno provocato l'evacuazione degli abitanti in un raggio di venti chilometri. Da allora si lavora per contenere e bloccare ogni possibile pericolo. «Le radiazioni misurate nell'area della griglia sfondata costringeranno ad adottare schermature ben più consistenti rispetto ai piani finora messi in atto. Restano tuttavia ancora incerte le condizioni per quanto riguarda le contaminazioni del territorio che non derivano dal reattore ma semmai dalle operazioni di raffreddamento degli impianti sempre necessarie mobilitando grandi quantità di acqua».

Giovanni Caprara



Scorie I progetti sempre rimandati dell'azienda pubblica e la spesa crescente per bonificare i siti. La ricaduta sulle bollette: venti miliardi di euro

Nucleare La storia infinita di Sogin I reattori italiani? Sono ancora tutti lì

La promessa dei nuovi vertici: entro il 2019 si inizia a smantellare il Garigliano

DI STEFANO AGNOLI

La Sogin inizia a fare sul serio? La promessa dei nuovi vertici, l'amministratore delegato Luca Desiata e il presidente Marco Ricotti, è «sfidante»: «Iniziare l'attacco a un vessel entro la fine del nostro mandato», ovvero entro il 2019. Un «vessel» è in sostanza il cuore di una centrale nucleare, il contenitore d'acciaio dove c'è il reattore, un posto insomma molto pericoloso da smantellare. Il prescelto sarà quello del Garigliano, all'interno dello storico cappuccio bianco realizzato dalle Acciaierie Terni tra il 1959 e il 1963. Impossibile, infatti, partire con Trino Vercellese per i ritardi finora accumulati sui circuiti primari, mentre di Caorso, vicino Piacenza, neanche parlarne, visto che non ci sono i depositi temporanei necessari.

I dubbi

Bene, tutto ciò significa quindi che il «decommissioning» degli impianti della stagione nucleare italiana chiusa con il primo referendum del 1987 finalmente entra nel vivo? Malgrado la «sfida» degli ingegneri nucleari Desiata-Ricotti, e considerando le performance passate, c'è da dubitare, sperando fortemente di essere smentiti. La domanda da farsi, in realtà, è un'altra: come mai dal 1987 ad oggi non ci si è neppure avvicinati all'«attacco» di quella che dovrebbe essere l'attività principale della Sogin, creatura statale posseduta al 100% dal ministero del

l'Economia? E basterà poi smontare un bullone del famigerato vessel per proclamare di aver vinto una sfida che, nei 45 anni (sì, 45 anni) che passeranno dal referendum del 1987 al 2032 – data di fine lavori sugli ultimi impianti da smantellare – potrebbe essere costata al contribuente italiano più di 20 miliardi di euro?

Quella della Sogin è a suo modo una storia simbolo delle potenzialità e anche delle incapacità del sistema amministrativo e manageriale pubblico di gestire vicende complesse. Bastano un altro paio di numeri tra quelli emersi negli anni scorsi dalle innumerevoli audizioni parlamentari per far capire quanto sia difficile stabilire punti fissi e porre un argine agli sforamenti: nel 2014 il precedente capoazienda Riccardo Casale dichiarava che al suo arrivo lo stato dello smantellamento nucleare era al 22%. Lo scorso gennaio, per Desiata, si era al 25%. Questo 3% realizzato in tre anni dalla gestione Casale condurrebbe dritto ad un'attesa di altri 75 anni. Al costo di 130 milioni l'anno, la cifra

che serve solamente a tenere in piedi la struttura e a garantire la sicurezza delle centrali. Un circolo vizioso: per ogni anno che passa le strutture invecchiano e la sicurezza si fa più complicata. E più costoso si fa il decommissioning.

L'escalation dei costi

I piani susseguiti dal 2008 in poi, quello del 2013 e quello del 2014 (l'ultimo conosciuto) hanno di volta in volta spostato avanti nel tempo l'asticella. Nel 2008 si pensava di poter chiudere la partita smantellamento nel 2019, con un costo stimato di 4,3 miliardi di euro (cui dovrebbero però aggiungersi i 900 milioni necessari per trasferire i rifiuti radioattivi dagli impianti al futuro Deposito nazionale). Nel 2013 si era già arrivati al 2025, con un costo lievitato a 6,3 miliardi. Nel 2014 si è passati al 2032, e ora si attende il nuovo piano quadriennale.

Ma l'escalation dei costi di tutte le componenti dell'attività Sogin è impressionante. Non solo di quelli «fissi» di personale e sicurezza, ma anche di

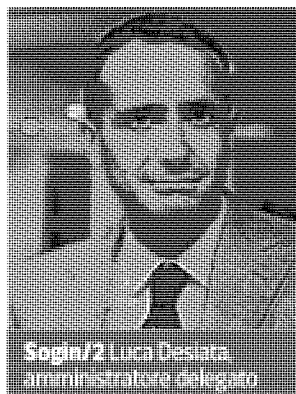
quelli del decommissioning vero e proprio (in media oltre 100 milioni l'anno, cifre tutte documentate nelle schede inviate all'Autorità energia) e della «gestione del combustibile». Non solo perché l'Italia ha deciso di «scambiare» (a pagamento) con il Regno Unito 5 mila metri cubi di rifiuti a bassa attività con un metro cubo ad alta intensità, ma anche perché in caso di indisponibilità (leggi: ritardo) del Deposito nazionale bisognerà pagare ogni anno 50-60 milioni di euro in penali a chi ci sta custodendo le scorie. Il contratto con la Francia scade nel 2025, mentre con il Regno Unito si sta negoziando il differimento (sempre a pagamento e questa volta inevitabile) dal 2019 al 2025.

Memoria storica

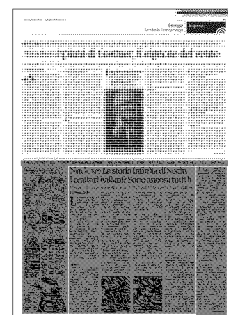
Totale? Si potrebbe così arrivare a 10 miliardi di euro, cui aggiungere 1,5 miliardi per la costruzione del Deposito e 900 milioni per il trasferimento dei rifiuti. Poi ci vuole anche un po' di memoria storica: non bisogna infatti dimenticarsi che se la Sogin esiste dal 2001, negli anni precedenti gli italiani hanno versato in bolletta (componente A2) fior di oneri per indennizzare l'Enel di allora dall'uscita dal nucleare decisa nel 1987. Secondo qualche calcolo i rimborsi per Enel e imprese appaltatrici hanno toccato quasi 15 mila miliardi di lire, ovvero 7,5 miliardi di euro. Il che fa sconsolatamente aumentare il conto dell'addio al nucleare a 20 miliardi di euro. Pagati centesimo su centesimo dai consumatori in bolletta.



Sogin/1 Marco Ricotti, presidente



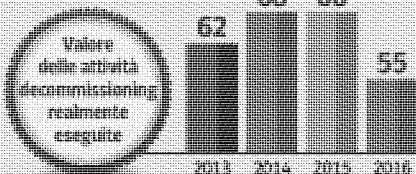
Sogin/2 Luca Desiata, amministratore delegato



LA PIANIFICAZIONE E LA REALTÀ

Gli interventi previsti e quelli realizzati, in milioni di euro

	PIANO QUADRIENNALE				
	2013	2014	2015	2016	2017
2013	68				
2014	100	66			
2015	150	137	80		
2016	189	167	102	95	
2017	180	136	132	135	83
2018			144	163	
2019				163	



TRAGUARDO SEMPRE PIÙ LONTANO

Previsioni della data di fine lavori per i diversi impianti e previsioni e stime dei costi a vita intera

Impianto	PIANI		
	Aprile 2008	Luglio 2012	Ottobre 2014
Gioco Marengo	2010	2013	2016-'17
Corso	2019	2025	2028-'32
Podestà	2018	2021	2023-'27
Gargliano	2019	2024	2014-'28
Latina fase I	2018	2021	2023-'27
Saluggia	2010	2025	2028-'32
Tinco	2013	2019	2026-'30
Travis	2019	2023	2028-'32
Stima costo totale decommissioning (incl. costi di fine lavori)	4.300 milioni di euro	6.310 milioni di euro	10.000 milioni di euro (stima 2017)

* Costo complessivo rifiuti radioattivi a deposito nazionale che al 31/12/2014 ammonta a 900 milioni

Fonte: elaborazione Corriere/Concorda

Riusciranno Desiata e Ricotti a investire il trend? L'eredità è pesante sotto altri punti di vista. Anche qui non solamente per una consistenza di personale che dopo le riduzioni registrate tra il 2006 e il 2009 è risalita tra il 2010 e il 2015 da 675 a 1033 unità (con il record di assunzioni, 110, nel 2015), ma soprattutto perché le attività effettivamente eseguite sono regolarmente state al di sotto di quanto programmato, situazione più volte denunciata dal precedente presidente Giuseppe Zollino. Nel 2016, ad esempio, circa 55 milioni sui 95-102 dei programmi originari (vedi tabella a fianco).

Con casi a loro modo significativi e che parlano da soli come quello del Cemex, dove sono custoditi i rifiuti radioattivi liquidi di Saluggia (Vercelli) che devono essere cementificati. Sono di gran lunga i rifiuti più pericolosi d'Italia e nel 2000 furono sfiorati dalla piena della Dora. Tristemente noto per l'inchiesta Expo, il Cemex è ora davanti a un altro stallo, questa volta contrattuale, con lo stesso consorzio Saimem-Maltauro-Areva. Un contratto fatto male, in sintesi estrema, che sta causando un contenzioso intricato che ferma lavori per 100 milioni di euro.

Una caso a sé, infine, è quello del Deposito nazionale che dovrà raccogliere tutti i rifiuti radioattivi. Un'emergenza costantemente subordinata ad altre emergenze, soprattutto elettorali. Chi avrà il coraggio di rivelare la famosa «Carta delle aree potenzialmente idonee» ad ospitarlo, scatenando magari le popolazioni (e gli elettori) interessati? Finora nessuno, neppure un «tecnico» come il ministro Carlo Calenda. Ma, tanto, a pagare i 50-60 milioni l'anno a Francia e Regno Unito, dal 2025, non sarà la stessa classe politica, nazionale o locale, di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritti La ricerca degli osteopati in lizza per il riconoscimento

Professioni sanitarie Il super Ordine divide e resta sempre al palo

La riforma approvata con forte maggioranza
al Senato ora si è incagliata a causa di veti incrociati

DI ISIDORO TROVATO

La quiete dopo la tempesta. L'arrivo in Parlamento del disegno di legge Lorenzin per la riforma delle professioni sanitarie aveva provocato forti polemiche e levate di scudi da più parti. Obiettivo primario della legge: riconoscere un Ordine professionale per diverse categorie non ancora regolamentate. Un provvedimento che riguarda fisioterapisti, osteopati, infermieri, ostetriche, tecnici di radiologia, chiropratici, podologi, logopedisti che vedranno disciplinato il corso di studi e il percorso formativo e potranno confluire in un Ordine professionale.

Il riconoscimento era atteso da più di dieci anni, eppure non è rimasto al riparo da polemiche. Dopo l'estate, però, il provvedimento che riguarda le professioni sanitarie, dopo essere stato licen-

ziato dal Senato nel maggio del 2016, è approdato alla Camera dov'è fermo in attesa di essere approvato. «Il testo è stato votato da un'ampia maggioranza in Senato — ricorda la presidente della commissione Igiene e sanità al Senato, Emilia De Biasi —, ma adesso si è un po' arenato alla Camera. Eppure si tratta di un provvedimento che

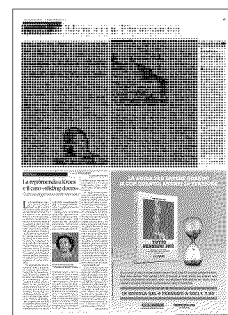
porta chiarezza all'interno delle categorie professionali: il percorso di studi, la formazione, il codice deontologico. Inoltre si tratta di tutelare gli utenti dagli abusivi e dai ciarlatani».

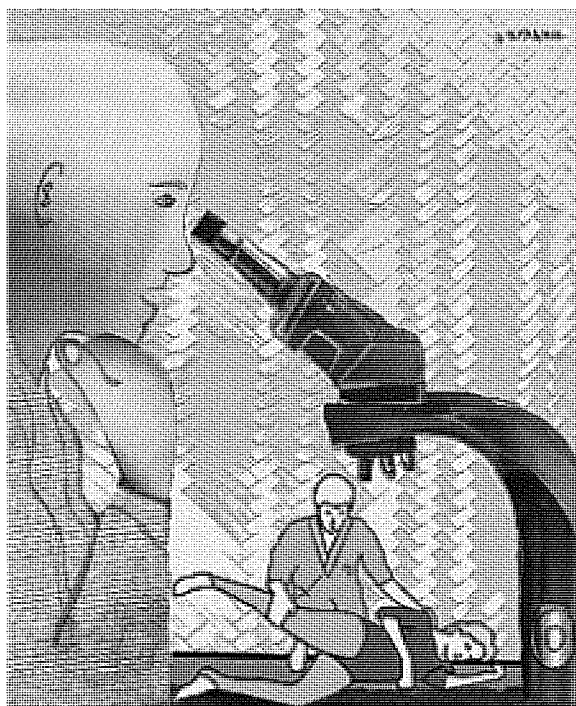
La ricerca

In questo scenario il Registro osteopati d'Italia (Associazione di categoria) ha



Vetici Beatrice Lorenzin, ministro della Salute. La riforma delle professioni sanitarie si è incagliata





scelto di realizzare un'indagine demoscopica sulla professione, proprio per raccogliere dati oggettivi che potessero testimoniare quanto sia realmente diffusa l'osteopatia in Italia e stimolare così una decisione che per il Roi è urgente e necessaria, «a tutela dei professionisti e, ancora di più, dei cittadini». Un'iniziativa che accende il riflettore su una pratica più diffusa di quanto si immagini e su una categoria che ha bisogno di contarsi per comunicarsi meglio.

E così viene fuori che un italiano su tre conosce l'osteopatia e uno su cinque, vale a dire 10 milioni di italiani, si è rivolto a un osteopata. Il 70% di chi va dall'osteopata lo fa per curare

dolori muscolo-scheletrici e il 90% si dichiara molto o abbastanza soddisfatto. «Gli italiani e l'osteopatia» è la prima indagine demoscopica che fotografa la diffusione e la conoscenza dell'osteopatia in Italia, realizzata per il Roi dall'Istituto di ricerca Eumetra Monterosa, su un campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. «I dati di questa prima indagine devono essere uno stimolo fortissimo per portare a termine il percorso, del disegno di legge Lorenzin — afferma Paola Sciomachen, presidente del Roi — che prevede il riconoscimento dell'osteopatia come professione sanitaria. I dati dimostrano che l'osteopatia è scelta e apprezzata

da milioni di cittadini come sistema di cura ed è quindi già una professione radicata che deve essere riconosciuta».

Le convivenze

L'indagine «Gli italiani e l'osteopatia» ha anche evidenziato che più di un terzo dei nostri concittadini che si rivolgono a un osteopata lo fa su consiglio dei medici stessi a conferma che non esiste scontro o sovrapposizione tra le due categorie. «Il Roi — continua Sciomachen — ha sempre sottolineato l'importanza di un'integrazione tra l'osteopatia e le altre professioni sanitarie, come già avviene quotidianamente nella pratica clinica. L'osteopatia è una professione autonoma con un suo specifico approccio clinico al paziente e un proprio campo di intervento che riguarda la disfunzione somatica, di competenza esclusivamente osteopatica».

Alla domanda sui fattori che potrebbero favorire il diffondersi dell'osteopatia, quasi un italiano su due ha indicato il riconoscimento ufficiale della professione, insieme alla copertura dei trattamenti da parte del Servizio sanitario nazionale (43%), alle detrazioni fiscali (21%) e alla copertura assicurativa delle cure (21%), condizioni che si potrebbero realizzare solo a seguito del riconoscimento attualmente bloccato alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Normativa**

Ora anche i professionisti potranno fallire

Un altro passo verso l'equiparazione tra professionisti e imprese. Qualche giorno fa la Camera dei deputati ha approvato la legge delega per la riforma delle procedure sulla crisi d'impresa e dell'insolvenza. Il testo, dopo l'approvazione del Senato, passerà al governo per la definitiva stesura del decreto legislativo. La normativa in corso di definizione, che cancella definitivamente la parola «fallimento» (ritenuta troppo stigmatizzante), presenta anche un'altra particolarità: l'estensione della procedura anche ai professionisti. Il provvedimento, quindi, si pone l'obiettivo di riformare le discipline sulla crisi e l'insolvenza eliminando il termine fallimento per le crisi d'impresa.

Ma l'elemento davvero innovativo sta nella possibilità per gli studi professionali di dichiarare fallimento. O meglio, potranno essere sottoposti alla procedura di crisi e di insolvenza (considerato che è attesa la cancellazione della parola «fallimento»). Un'assoluta novità normativa per il nostro Paese.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Codice appalti. La riforma che ha abolito i premi per la progettazione va coordinata con i vincoli alla spesa

Sui conti l'incognita dei compensi ai tecnici

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

I compensi per le funzioni tecniche previsti nel nuovo codice degli appalti sfuggono ancora al tetto previsto per il fondo del salario accessorio dei dipendenti degli enti locali? La domanda serpeggia tra gli amministratori e i responsabili dei servizi personale, destando non poche preoccupazioni.

Per capire la questione bisogna risalire alla storia. Come si ricorderà, prima l'articolo 9, comma 2-bis, del Dl 78/2010 e poi il comma 236 della legge 208/2015 hanno

imposto un tetto al fondo per le risorse decentrate, il quale, nell'anno di competenza, non può superare originariamente l'importo del 2010 (Dl 78/2010) e oggi quello del 2015 (legge 208/2015). A questo vincolo, in sede interpretativa, sono state individuate alcune eccezioni, fra le quali gli abrogati compensi per la progettazione. Per questi emolumenti erano intervenute le sezioni riunite della Corte dei Conti, con la deliberazione 51/2011, che si erano pronunciate affermando che gli incentivi in questione erano esclusi dal vincolo in quanto

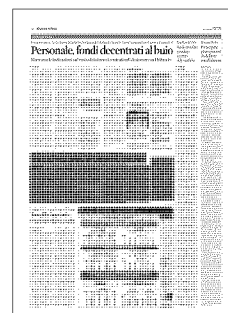
destinati a remunerare prestazioni professionali specialistiche rese da personale dipendente, in assenza del quale dovrebbero essere acquisite all'esterno ma con costi aggiuntivi per i bilanci dell'ente.

Ora la musica è cambiata. I compensi per funzioni tecniche disciplinati dall'articolo

L'ATTESA

La sezione Autonomie della Corte dei conti potrebbe stabilire l'inserimento degli «incentivi» nel tetto all'accessorio

113 del nuovo Codice degli appalti vanno a remunerare una serie di compiti elencati nella stessa norma, ma fra di essi non sono più ricomprese le funzioni di progettazione: viene premiata una più attenta gestione della programmazione e dell'esecuzione dei contratti pubblici di appalto. Quindi, stante la motivazione allora adottata dai giudici contabili, è pacificamente ammesso che questi incentivi siano ancora esclusi dal tetto del fondo? Il dubbio è più che fondato, tanto più che la Corte dei conti per l'Emilia Romagna, con la deliberazione



118/2016 del 7 dicembre scorso, ha ritenuto di dover rimettere la questione alla sezione delle Autonomie affinché adotti una deliberazione di orientamento.

Come si diceva, questa decisione è attesa con una certa ansia da parte delle amministrazioni. È evidente che, se la pronuncia confermasse l'esclusione dal tetto, nulla cambia. Ma se i magistrati contabili dovessero decidere affermando l'inclusione nel limite al salario accessorio anche dei compensi per le funzioni tecniche, gli enti potrebbero trovarsi in forte difficoltà nella gestione della partita. Innanzitutto dovrebbero confrontare due quantità diverse: l'importo del fondo del 2015, con gli incentivi esclusi, e quello del 2017 (e forse anche il 2016, a conti già chiusi) con gli incentivi compresi. E anche volendo omogeneizzare il parametro nei diversi anni, è innegabile che nel 2015 gli investimenti, e quindi le progettazioni, erano sostanzialmente bloccate a causa del patto di stabilità, mentre una ripresa è stata registrata nel 2016 e nel 2017. In altre parole, per rispettare il vincolo del fondo, i compensi per le funzioni tecniche saranno pagati dagli altri dipendenti che si vedranno erosa la produttività.

L'INCHIESTA I CONTI

Il tesoro segreto della ricerca italiana, nei bilanci spuntano 4,5 miliardi di euro

Dalle università di Roma e Milano, fino al Cnr
Le risorse utilizzabili dai centri di eccellenza

di **Massimo Sideri**

C'è un tesoro segreto nella «povera» ricerca italiana. E non è una nuova scoperta scientifica: niente alambicchi, brevetti o algoritmi, ma soldi veri e propri. Non decine di milioni. Non centinaia. Ma miliardi: 4,5 per l'esattezza. Sono le disponibilità liquide che a vario titolo, in parte vincolate e in parte pienamente disponibili, gli enti di ricerca e le università pubbliche segnalano nei propri bilanci. La Sapienza ne ha 485 di milioni. Il Politecnico di Milano 359 e rotti. L'Università di Bologna 446. L'Università di Pisa 207. Il Cnr 456. L'Istituto nazionale di Fisica 351,9. La Statale di Milano 225. Tutti, grandi e piccoli, hanno il loro tesoretto accumulato: la Scuola superiore di Studi Sant'Anna di Pisa dispone di quasi 44 milioni. L'Agenzia spaziale italiana almeno 135. La partenopea Stazione Zoologica Anton Dohrn (il più antico acquario d'Italia, della fine dell'Ottocento) 28,8. È una cifra inattesa

per la ricerca italiana, da sempre in odore di povertà.

E intendiamoci: povera lo è se confrontata con quella degli altri Paesi. L'Italia investe solo l'1,8% del Pil, percentuale distante da Germania, Francia e da benchmark come Israele, il Paese che grazie a un 4% annuo è diventato in pochi anni un hub di innovazione mondiale.

Dunque i fondi andrebbero aumentati, ma i 4,5 miliardi dei bilanci 2015, gli ultimi disponibili nella maggior parte dei casi, colpiscono anche se si confrontano con i 9,499 miliardi che ogni anno lo Stato italiano investe nella ricerca (anche qui il dato è del 2015) e che in parte servono a pagare strutture amministrative elefan-

La destinazione

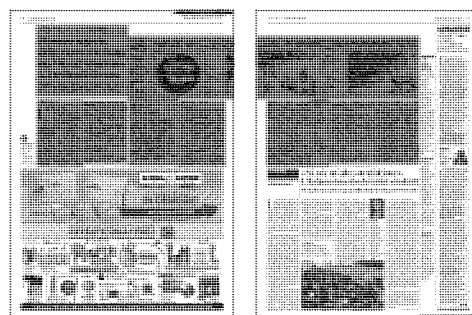
In parte il denaro risulta vincolato a dipartimenti e progetti già avviati; ma il resto viene utilizzato come riserva

tiache, come nel caso del Cnr.

Il caso Genova

Il cosiddetto tesoretto di 450 milioni dell'Istituto Italiano di Tecnologia (Iit) che l'ex ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca, Stefania Giannini, poco prima dell'uscita dal governo voleva «mettere a disposizione della ricerca» c'è, ma è in ottima compagnia. «Sono pienamente convinta che sia giunto il momento di ragionare sulla possibile destinazione di questi fondi, da rimettere in gioco per il mondo della ricerca di base. Questa — aveva detto l'allora ministro Giannini nel corso di un'audizione in Parlamento poco prima del referendum costituzionale parlando dell'Iit — mi sembra un'operazione non solo possibile ma auspicabile, me ne farò personalmente carico perché mi sembra corretto».

La senatrice Elena Cattaneo che aveva preso di mira il «tesoretto» Iit dopo la querelle sullo Human Technopole milanese aveva subito aggiunto che si trattava di «denaro pubblico già iscritto al bilancio dello



● **Gli acronimi**

«FFO» E «FOE»

Il «Fondo di finanziamento ordinario» (FFO) è un finanziamento statale che costituisce una delle principali fonti di entrata per le università pubbliche italiane. Il Fondo è stato istituito nel 1993 e attualmente il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sta discutendo nuovi principi per la quota cosiddetta premiale, cioè basata su criteri di merito. In base all'ultimo schema gli atenei del Nord hanno perso parte di questa quota andata alle università del Sud. Il «Fondo ordinario per gli enti di ricerca» (FOE) è invece il fondo pubblico con cui vengono finanziati gli enti come il Cnr. Esistono delle eccezioni: l'Iit di Genova riceve fondi direttamente dal ministero del Tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Resta (Politecnico)

«Regole troppo variabili, così è difficile fare programmi»

Ferruccio Resta è il nuovo rettore del Politecnico di Milano, l'ateneo pubblico considerato un caso virtuoso per la sua capacità di attrarre fondi europei e investimenti dalle industrie. Il Politecnico è dunque una delle realtà più titolate ad argomentare su un buon utilizzo delle «disponibilità liquide».

È vero che si investe poco e che, come testimoniano le classifiche internazionali, la ricerca italiana ha poco accesso ai fondi?

«Se fa riferimento ai fondi pubblici è vero che il sistema universitario sta soffrendo una riduzione del fondo del finanziamento ordinario. Ma non è solo questo: gli stessi criteri di distribuzione sono variabili nel tempo e questo lascia un po' in difficoltà gli atenei che non possono programmare adeguatamente i propri piani di ricerca».

Però dai bilanci risultano disponibilità liquide ingenti. In quello vostro sull'esercizio del 2015 sono segnati 359 milioni.

Al vertice
Ferruccio Resta, 48 anni, è il rettore del Politecnico di Milano



«Le liquidità sono vincolate ai progetti in atto. Sono in parte collegate ai fondi europei per il programma Horizon 2020. Sono progetti internazionali e fondi di cui in qualche maniera disponiamo per capitoli di spesa. Il nostro ateneo è stato anche un coordinatore dei progetti di Horizon. Insomma quei fondi sono bloccati a delle rendicontazioni e a dei risultati di progetti in atto che dobbiamo raggiungere».

Dunque, almeno nel vostro caso, non è vero che l'Italia ha una scarsa capacità di ottenere dei fondi europei.

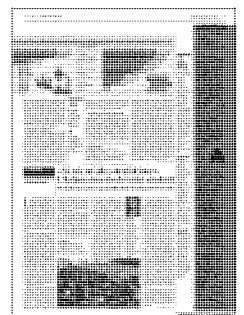
«Almeno per quanto riguarda il Politecnico di Milano no. Sono usciti di recente gli ultimi dati sulla capacità delle università europee e il Polimi è tra le prime 15 del continente. Il nostro ateneo spinge molto per le collaborazioni anche con il settore industriale che è una delle fonti dei continui finanziamenti. Poi abbiamo anche i fondi regionali e quelli ministeriali ma sono finanziamenti competitivi. Comunque la raccolta di fondi è una partita che occupa una buona parte del nostro bilancio».

I fondi vengono dati in anticipo rispetto ai progetti in essere?

«Non sempre. In parte vengono dilazionati e questo mette un po' in difficoltà il cashflow delle università soprattutto quando si devono avviare grosse spese per le infrastrutture di ricerca ma anche quando si devono avviare i dottorati. I ritardi sono un problema».

M. Sid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



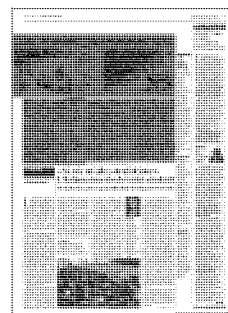
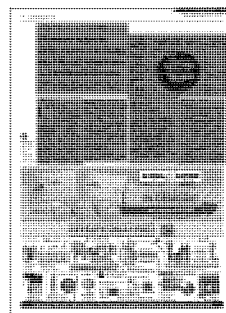
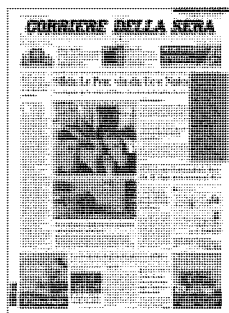
I BILANCI DEGLI ISTITUTI

Il tesoro segreto da 4,5 miliardi (che la ricerca utilizza poco)

di **Massimo Sideri**

C'è un tesoro segreto nascosto nella ricerca italiana. E non è un tesoro fatto di formule, alambicchi o brevetti. È un tesoro di soldi: 4,5 miliardi di euro. Rappresentano la somma delle disponibilità liquide che, a vario titolo, enti di ricerca e università segnalano nei propri bilanci. Sono risorse «ferme». Non sfruttate dai centri di eccellenza: dall'Istituto nazionale di Fisica alla Sapienza di Roma, fino al Cnr. In parte — va ricordato — il denaro risulta vincolato a dipartimenti e progetti già avviati; ma il resto viene utilizzato come riserva.

alle pagine **20 e 21**



L'INCHIESTA I CONTI

Il tesoro segreto della ricerca italiana, nei bilanci spuntano 4,5 miliardi di euro

Dalle università di Roma e Milano, fino al Cnr
Le risorse utilizzabili dai centri di eccellenza

di **Massimo Sideri**

C'è un tesoro segreto nella «povera» ricerca italiana. E non è una nuova scoperta scientifica: niente alambicchi, brevetti o algoritmi, ma soldi veri e propri. Non decine di milioni. Non centinaia. Ma miliardi: 4,5 per l'esattezza. Sono le disponibilità liquide che a vario titolo, in parte vincolate e in parte pienamente disponibili, gli enti di ricerca e le università pubbliche segnalano nei propri bilanci. La Sapienza ne ha 485 di milioni. Il Politecnico di Milano 359 e rotti. L'Università di Bologna 446. L'Università di Pisa 207. Il Cnr 456. L'Istituto nazionale di Fisica 351,9. La Statale di Milano 225. Tutti, grandi e piccoli, hanno il loro tesoretto accumulato: la Scuola superiore di Studi Sant'Anna di Pisa dispone di quasi 44 milioni. L'Agenzia spaziale italiana almeno 135. La partenopea Stazione Zoologica Anton Dohrn (il più antico acquario d'Italia, della fine dell'Ottocento) 28,8. È una cifra inattesa

per la ricerca italiana, da sempre in odore di povertà.

E intendiamoci: povera lo è se confrontata con quella degli altri Paesi. L'Italia investe solo l'1,8% del Pil, percentuale distante da Germania, Francia e da benchmark come Israele, il Paese che grazie a un 4% annuo è diventato in pochi anni un hub di innovazione mondiale.

Dunque i fondi andrebbero aumentati, ma i 4,5 miliardi dei bilanci 2015, gli ultimi disponibili nella maggior parte dei casi, colpiscono anche se si confrontano con i 9,499 miliardi che ogni anno lo Stato italiano investe nella ricerca (anche qui il dato è del 2015) e che in parte servono a pagare strutture amministrative elefan-

La destinazione

In parte il denaro risulta vincolato a dipartimenti e progetti già avviati; ma il resto viene utilizzato come riserva

tiache, come nel caso del Cnr.

Il caso Genova

Il cosiddetto tesoretto di 450 milioni dell'Istituto Italiano di Tecnologia (Iit) che l'ex ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca, Stefania Giannini, poco prima dell'uscita dal governo voleva «mettere a disposizione della ricerca» c'è, ma è in ottima compagnia. «Sono pienamente convinta che sia giunto il momento di ragionare sulla possibile destinazione di questi fondi, da rimettere in gioco per il mondo della ricerca di base. Questa — aveva detto l'allora ministro Giannini nel corso di un'audizione in Parlamento poco prima del referendum costituzionale parlando dell'Iit — mi sembra un'operazione non solo possibile ma auspicabile, me ne farò personalmente carico perché mi sembra corretto».

La senatrice Elena Cattaneo che aveva preso di mira il «tesoretto» Iit dopo la querelle sullo Human Technopole milanese aveva subito aggiunto che si trattava di «denaro pubblico già iscritto al bilancio dello

● **Gli acronimi**

«FFO» E «FOE»

Il «Fondo di finanziamento ordinario» (FFO) è un finanziamento statale che costituisce una delle principali fonti di entrata per le università pubbliche italiane. Il Fondo è stato istituito nel 1993 e attualmente il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sta discutendo nuovi principi per la quota cosiddetta premiale, cioè basata su criteri di merito. In base all'ultimo schema gli atenei del Nord hanno perso parte di questa quota andata alle università del Sud. Il «Fondo ordinario per gli enti di ricerca» (FOE) è invece il fondo pubblico con cui vengono finanziati gli enti come il Cnr. Esistono delle eccezioni: l'Iit di Genova riceve fondi direttamente dal ministero del Tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risparmio energetico, no alla detrazione

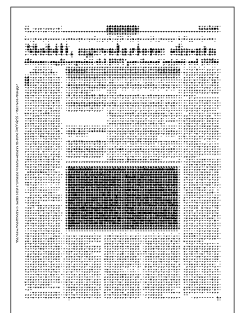
Nella guida di gennaio 2017 predisposta dall'Agenzia delle entrate sono state riportate le risposte alle domande più frequenti. Di seguito riportiamo quelle che negano la possibilità di fruire del bonus. Domanda. È possibile usufruire della detrazione per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici nell'ambito della realizzazione di un intervento di riqualificazione energetica dell'edificio, per il quale è prevista la detrazione del 65%? Risposta. Gli interventi per i quali si usufruisce della detrazione del 65%, finalizzati al risparmio energetico (installazione di pannelli solari, sostituzione impianti di climatizzazione invernale, riqualificazione energetica di edifici esistenti), non consentono di ottenere la detrazione per acquisto di mobili e grandi elettrodomestici.

D. Le spese sostenute da un contribuente deceduto per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici possono essere portate in detrazione, per le quote non ancora fruite, dall'erede che conserva la detenzione materiale dell'immobile?

R. No, la norma non prevede il trasferimento agli eredi della detrazione non utilizzata in tutto o in parte.

D. Acquistando un box pertinenziale, per il quale è prevista la detrazione Irpef del 50%, è possibile richiedere anche il bonus mobili?

R. Tra gli interventi di recupero del patrimonio edilizio che permettono di avere la detrazione per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici non sono compresi quelli per la realizzazione di box o posti auto pertinenziali rispetto all'abitazione principale.



IN SINTESI

Le novità fiscali

Dal 2017 gli investimenti nel capitale sociale di una start-up innovativa sono agevolati con una detrazione del 30% dall'imposta lorda, riportabile in avanti per tre anni, in caso di persone fisiche, o deduzione dal reddito d'impresa per le società. L'investimento va mantenuto per almeno tre anni e non può eccedere, in ciascun periodo d'imposta, il milione di euro per le persone fisiche e 1,8 milioni per le società.

Il sostegno ai finanziamenti

La start-up può accedere all'*equity crowdfunding*, offrendo quote di capitale

attraverso siti web autorizzati. Inoltre può usufruire del rimborso degli interessi sui prestiti contratti per gli investimenti (anche con leasing finanziario) in beni strumentali nuovi di fabbrica ad uso produttivo (Sabatini Ter).

Le misure giuslavoristiche

La società potrà retribuire in parte i dipendenti con assegnazione di partecipazioni senza che queste costituiscano redditi in natura per il lavoratore e in esonero da versamento dei contributi previdenziali per l'impresa (*stock option & work for equity*).



La novità. Dal 2017 premiate le partecipazioni - oggi solo 7 le realtà interessate

Al via la caccia alle aziende «sponsor»

■ Metti una società quotata nella compagine sociale, ottieni capitale e scarichi le perdite. La ricetta è contenuta nella legge di Bilancio per il 2017 e si aggiunge al già ricco menù delle agevolazioni in vigore per le start up. La nuova misura si rivolge a tutte le imprese neocostituite ma, restringendo il campo alla sezione speciale del Registro delle imprese per le «innovative», le potenziali beneficiarie sono solo 7 al momento.

Nell'intento di sbloccare capitali, incentivando i finanziamenti delle società quotate, la norma consente all'eventuale azienda «sponsor» - che sceglie di partecipare per almeno il 20% alla start up innovativa - di dedurre dal proprio reddito complessivo le perdite acquistate e relative ai primi tre anni di attività dell'impresa neocostituita.

In base ai dati elaborati da Infocamere, tra le 6.745 start up innovative iscritte nel Registro delle imprese attualmente sono solo sette appunto quelle che potrebbero godere di questa age-

volazione. «Bisogna capire bene la portata della misura», afferma Luigi Capello, a.d. di LVenture Group, holding quotata che detiene 45 partecipazioni in start up innovative di cui solo una - però - supera il 20 per cento. «Valu-

teremo l'impatto della norma sul nostro modello di business - aggiunge Capello - anche se sembra rivolgersi soprattutto a realtà industriali che hanno una cash flow molto importante».

Trovare uno sponsor vuol dire trovare capitali e questa è la vera sfida per la crescita del settore. Le start up innovative oggi occupano 35 mila persone (tra soci e addetti) e generano un giro d'affari pari a 584 milioni di euro (valore di produzione in base ai bilanci 2015). «Parliamo ancora - commenta l'ad di LVenture - di un micro-settore rispetto ai grandi comparti industriali. Le manovre legislative degli ultimi quattro anni, che avremmo potuto approvare in un solo anno con un governo stabile, hanno introdotto diverse facilitazioni. Alcune di forma, altre più di sostanza. Un volta fatte le norme, ora bisogna mettere sul piatto le risorse: da fondi pensione, Cassa depositi e prestiti e anche dall'Inail nel 2017 dovranno arrivare risorse importanti».

Mi. F.

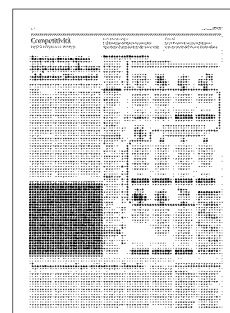
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le «sponsorizzazioni»

Le imprese interessate dai commi 76-80, articolo 1, legge 232/2016

Start up innovative	6.745
Di cui partecipate da una società quotata	41
Di cui partecipate almeno al 20% da una società quotata	7
• Lombardia	3
• Lazio	2
• Toscana	1
• Emilia Romagna	1

Fonte: Infocamere



NUOVI IMPRENDITORI

Una start up e ventotto incentivi

di **Michela Finizio**

Una start up innovativa, fondata come Srl il primo gennaio 2017, attiva nel settore della domotica per cucine tramite *software* intelligenti, può risparmiare fino a 600mila euro l'anno grazie al cumulo tra diversi bonus fiscali per l'acquisto di macchinari ad alta tecnologia o per l'assun-

zione di ingegneri altamente specializzati. Attraverso un esempio è possibile comprendere l'impatto del pacchetto di agevolazioni in vigore (in tutto 28) destinate al settore. Sono diversi, infatti, gli intrecci possibili tra le misure approvate negli ultimi quattro anni. **Servizi ▶ pagina 4**

Start up innovative: dal personale alle tasse slalom tra 28 incentivi

Fino a 600mila euro di risparmi cumulando le misure

**Michela Finizio
Gabriele Sepio**

Scorciatoie burocratiche, erogazioni a fondo perduto, incentivi fiscali per chi investe e acquista macchinari, crediti d'imposta per assunzioni «di personale qualificato». E persino permessi di soggiorno «facili» per chi sceglie di innovare in Italia. A quattro anni dalla nascita delle start up innovative (così definite dal Dl 179/2012, cosiddetto Decreto Crescita 2.0), durante i quali si sono succeduti ben quattro ministri dello Sviluppo economico, il pacchetto di misure per sostenere il settore è molto articolato: sono ben 28 le agevolazioni pensate (o comunque adattabili) per questo tipo di imprese. Una serie di sconti più o meno conosciuti ed efficaci, arricchita in modo incisivo con l'ultima legge di Bilancio.

Con un esempio è facile comprendere l'impatto potenziale di queste misure. Una start up innovativa fondata come Srl il 1 gennaio 2017 da una persona fisica, attiva nel settore della domotica per cucine grazie all'utilizzo di software intelligenti, si avvale di macchinari ad alta tecnologia per la produzione, nonché di un team composto da due ingegneri altamente specializzati per svolgere attività di ricerca, legata allo sviluppo di soluzioni innovative.

Ipotezzando ricavi per un milione di euro, potenzialmente l'impresa e il suo finanziatore - grazie al cumulo di una decina di bonus fiscali attualmente in vigore - nel 2017 potrebbe ottenere un risparmio per oltre 600mila euro (si ve-

da l'esempio nella grafica a lato).

Purtroppo, però, non tutte queste agevolazioni sono conosciute dagli startupper. Tanto più perché, come spesso accade, l'applicazione delle norme e la cumulabilità tra gli incentivi (teoricamente spesso possibile) nasconde diverse insidie. Il rischio è che solamente le realtà con un "ufficio fiscale" qualificato siano capaci di orientarsi tra i requisiti necessari, per legge, riuscendo a massimizzare il beneficio.

Tornando all'esempio, per accaparrarsi benefici come il *patent box* o i crediti d'imposta, la start up dovrà indirizzare - in via esclusiva o prevalente - la propria attività allo sviluppo di prodotti o servizi innovativi ad alto contenuto tecnologico. Ci sono poi alcuni divieti espressamente previsti per legge: non è concesso distribuire utili per tutta la durata del regime agevolativo e l'impresa non deve nascere da un'operazione di riorganizzazione aziendale (fusione, scissione o cessione d'azienda). Ma sono solo alcuni esempi del percorso a ostacoli necessario per massimizzare i risparmi, facendo lo slalom nel labirinto normativo (si veda articolo in basso).

L'efficacia di questi strumenti, messi a disposizione dai diversi governi, è ancora tutta da dimostrare. Un tentativo di bilancio verrà presentato lunedì prossimo, 13 febbraio, con il rapporto sullo Startup Act italiano 2016, elaborato dal Mise in collaborazione con L' Venture Group.

Gli ultimi dati della sezione speciale del Registro delle imprese di-

mostrano che, giunti a quota 6.745 iscrizioni, le start up innovative sono in costante aumento (+6%, 382 unità in più nell'ultimo trimestre). Questo incremento è ancor più significativo oggi, che la disciplina di settore (Dl 179/2012) è entrata nel suo quarto anno di operatività. Il 18 dicembre scorso, infatti, un primo pacchetto di circa 820 start up (nate tra il 2010 e il 2012 e riconosciute come start up in virtù di un regime transitorio) è giunto a scadenza per raggiunti limiti di età, ma la fuoriuscita delle più "anziane" dal regime agevolato ancora non sembra aver impattato sui numeri in modo consistente.

Ora sarà importante monitorare il successo delle misure messe a punto dai vari Governi sulle imprese potenzialmente agevolate in ogni fase del loro ciclo, dalla nascita fino al termine del percorso di cinque anni previsto dal regime.

Per esempio, l'incentivo per gli investimenti - potenziato al 30% dalla legge di Bilancio - già nel 2016 ha spinto i capitali in ingresso: in base ai dati dell'osservatorio Startup hitech del Politecnico di Milano, l'equity investito in start up l'anno scorso ammonta a 182 milioni di euro, in crescita del 24% rispetto al 2015 (147 milioni). Un buon risultato, che però - se messo a confronto con i capitali investiti nelle start up in altri paesi Ue (un settimo rispetto ai finanziamenti domestici dei venture capital tedeschi, un sesto rispetto ai francesi) - mette in luce i nostri ritardi e la necessità di mettere a sistema le diverse agevolazioni in vigore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli intrecci possibili tra i bonus

L'elenco delle 28 agevolazioni a disposizione delle start up innovative, introdotte con le seguenti norme: Dl 201/2011, Dl 179/2012, Dl 69/2013, Dl 3/2015, Dlgs 81/2015, legge 208/2015, legge 232/2016

Agevolazioni introdotte o modificate con la legge di Bilancio 2017

Agevolazioni rivolte solamente alle start up (o Pmi) innovative

Misure fiscali

1. **Superammortamento del 150% dei costi dei beni strumentali nuovi**

2. **Superammortamento al 140% del costo dei beni immateriali strumentali nuovi**

3. **Patent box**

4. **Incentivi alla patrimonializzazione delle imprese - Ace**

5. **Credito d'imposta per attività R&S**

6. **Cessione delle perdite fiscali a società quotate "sponsor"**

7. **Incentivi fiscali per chi investe nelle start-up e nelle Pmi innovative**

Misure finanziarie

8. **Equity crowdfunding**

9. **Incentivi alla patrimonializzazione delle imprese Sabatini Ter**

10. **Investimenti Inail**

11. **Accesso smart al Fondo di garanzia per le Pmi**

12. **Rifianziamento del fondo per la crescita sostenibile**

13. **Carta servizi Ice per la internazionalizzazione delle start up**

14. **Smart&Start Italia**

Facilitazioni

15. **Costituzione gratuita con firma digitale**

16. **Esonero diritti camerali, imposta di bollo, diritti di segreteria**

17. **Maggiore facilità nella compensazione dell'Iva**

18. **Disciplina societaria flessibile (Srl=SpA)**

19. **Facilitazioni ripianamento delle perdite**

20. **Fail-fast**

21. **«Visto investitoria» per chi investe in start up innovative**

22. **Inapplicabilità della disciplina sulle società di comodo**

23. **Italia startup Visa**

24. **Italia Startup Hub**

Welfare e lavoro

25. **Disciplina del lavoro tagliata su misura**

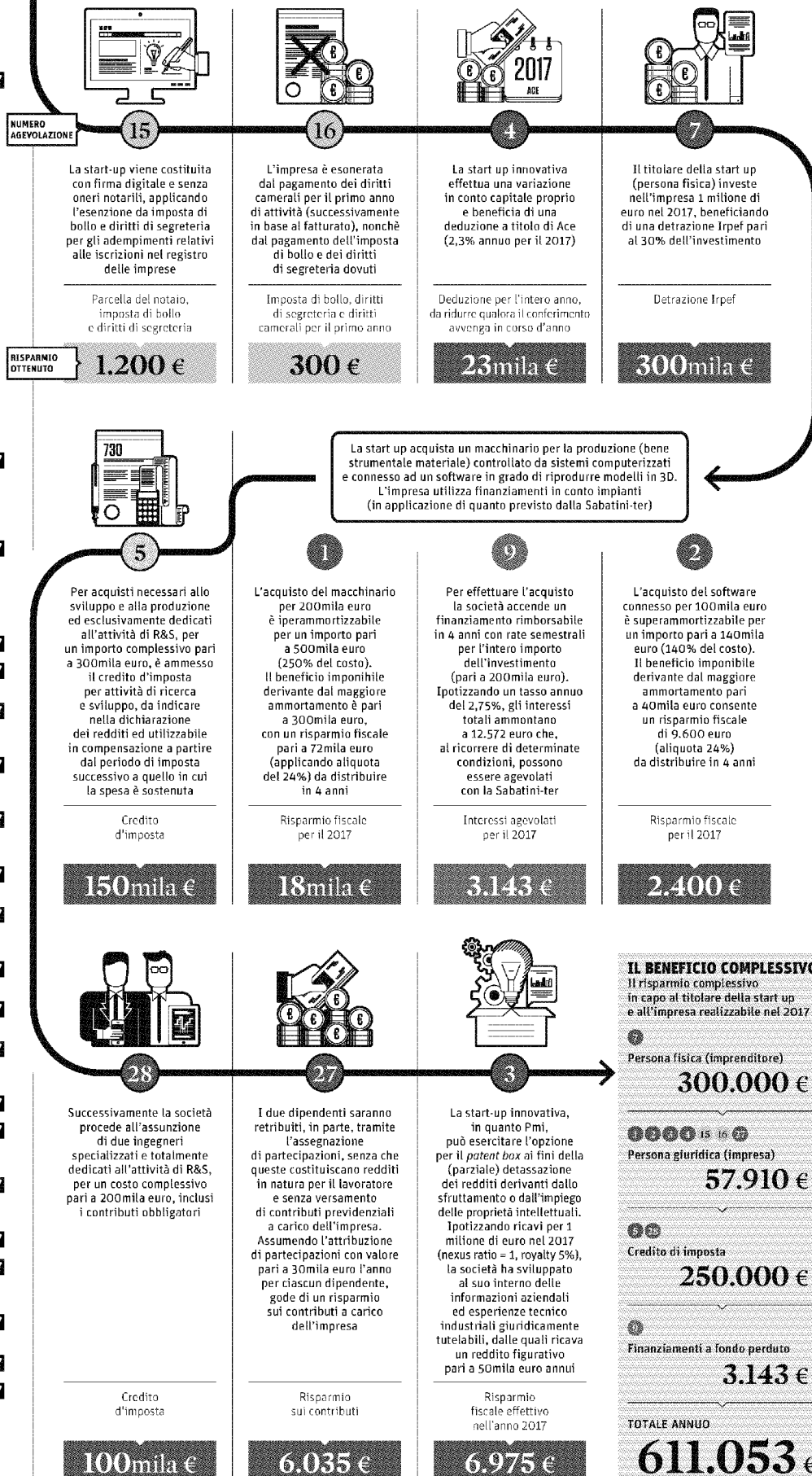
26. **Salari dinamici**

27. **Stock option & work for equity**

28. **Credito d'imposta per l'assunzione di personale qualificato (dal 2015 assorbita dalla n° 5)**

COME UTILIZZARE PIÙ INCENTIVI IN UN ESEMPIO

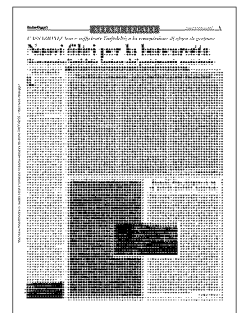
L'esempio illustra come è potenzialmente possibile cumulare differenti agevolazioni, ottenendo un beneficio massimo. Nella simulazione la start up innovativa, costituita il 1 gennaio 2017 da persona fisica sotto forma di Srl, opera nel settore della domotica per cucine attraverso l'utilizzo di software intelligenti. Ecco il percorso tra i diversi bonus e il relativo risparmio ottenuto (dati in euro, elaborazione Sole 24 Ore)



Gare/I L'anomalia scatta con l'aggiudicazione

Nelle gare d'appalto il momento in cui la soglia di anomalia viene cristallizzata in modo intangibile coincide con l'aggiudicazione definitiva. Lo ha stabilito il Tar Toscana con la sentenza n. 1372/2016. La controversia era nata perché la stazione appaltante, dopo la riammissione in gara di alcune ditte inizialmente espulse, aveva proceduto al ricalcolo della soglia di anomalia. Ciò aveva portato all'esclusione dell'offerta della ricorrente, giudicata anomala. Per determinare il momento in cui la soglia di anomalia viene fissata in modo irreversibile, il Collegio ha puntato l'attenzione sull'esegesi della locuzione usata dal legislatore nell'ultima parte dell'art. 38 comma 2 bis dlgs n. 163/2006. Il confine invalicabile previsto dalla norma fa riferimento a «ogni variazione che intervenga... successivamente alla fase di ammissione, regolarizzazione o esclusione delle offerte...». Ai fini della soluzione ermeneutica va preliminarmente tenuto a mente che in questo contenzioso non si era proceduto né all'aggiudicazione definitiva, né a quella provvisoria. Partendo anche da tale presupposto, il consesso fiorentino ha rimeditato il proprio orientamento. Col richiamo a «ragioni di carattere sistematico e logico», l'organo giudicante ha prescelto la soluzione che esclude il potere della stazione appaltante di agire in autotutela solo dopo l'adozione dell'atto di aggiudicazione definitiva, rimanendo quindi possibile prima di tale momento. Da notare in sentenza la precisazione che è anche vero che la norma citata potrebbe legittimare una diversa interpretazione maggiormente restrittiva circa i poteri d'intervento dell'amministrazione. In pratica l'interprete deve ritenere che il divieto di ricalcolo delle soglie e delle medie operi solo dopo la conclusione di una «fase effettiva» della procedura di evidenza pubblica.

Andrea Scotto



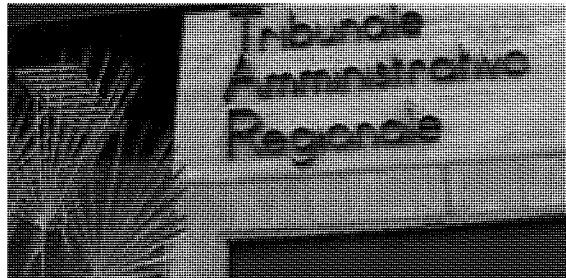
Gare/2 Non sempre si va al giorno feriale seguente

Quando la data di scadenza per presentare la domanda di partecipazione a una gara d'appalto coincide con un giorno festivo, il termine non slitta per forza al giorno feriale seguente. Lo ha affermato il Consiglio di stato con la sentenza n. 170 depositata il 17 gennaio 2017. Il Collegio ha soppesato un risalente precedente del 2003 (la pronuncia n. 1214) secondo cui per le domande di gara si applicano i principi generali (propri anche del processo civile) sullo slittamento al primo giorno feriale successivo del termine che cade in un giorno festivo. I giudici hanno rilevato tuttavia che nella vicenda non

si ravvisava, come nel precedente indicato nel ricorso, una analoga incertezza riguardo al contenuto del bando, che anzi risultava chiaro in ordine sia alle modalità di inoltro delle offerte sia alla tempistica del loro atteso arrivo presso la stazione appaltante. Tanto è vero che gli altri partecipanti alla procedura selettiva non avevano avuto dubbi rispetto al termine entro cui inoltrare

la documentazione. Inoltre la stazione appaltante, con il bando, aveva consentito ai partecipanti di ricorrere ad una pluralità di forme di inoltro dei plichi, e quindi la parte poteva scegliere la modalità più adatta a far risultare (anche ex post) il proprio adempimento. L'Amministrazione avrebbe poi avuto l'onere di dover eventualmente giustificare la ragione della mancata accettazione del plico proprio nell'ultimo giorno stabilito. Palazzo Spada ha concluso affermando che «assolutamente nulla impedisce che una stazione appaltante voglia e possa tenere aperti propri uffici, per lavorare ad una procedura di selezione competitiva, anche di domenica o altro giorno festivo».

Andrea Scotto



Quanto costa uscire dalla moneta unica

Servono nuove regole per permettere all'euro di funzionare correttamente

di MARCELLO MINENNA

C'è una sorta di contraddizione tra il sentiment dei mercati e i fondamentali economici per quanto riguarda l'Italia. Oggi, il Cds (credit default swap) in dollari sul nostro rischio sovrano quota poco sopra il corrispondente contratto in euro, indicando che i mercati percepiscono un basso rischio di ridenominazione sul debito pubblico.

Coerentemente, la probabilità implicita di un Italexit da qui a 5 anni è il 2,5%, ben sotto l'8,4% toccato a fine 2011, in piena crisi del debito sovrano. Eppure, a inizio 2017, le cose non vanno meglio: il peso del debito pubblico è salito, il Pil reale è sceso, l'inflazione è collassata, la disoccupazione è al 12% e il sistema bancario barcolla schiacciato da 300 miliardi di crediti deteriorati. Nelle ultime settimane anche lo spread ha ripreso a lievitare.

Uno sguardo a quanto successo negli ultimi anni rivela che la contraddizione è solo apparente: i mercati danno una bassa probabilità allo scenario di exit non perché l'Italia sia «guarita» ma piuttosto perché sta rimanendo intrappolata in un'Unione monetaria soffocante! Dall'inizio della crisi, infatti, l'euro-burocrazia ha adottato una serie di regole che – sommate alle storture congenite dell'Eurozona – rendono sempre più proibitiva ogni velleità secessionista e obbediscono alla stessa logica: evitare la condivisione dei rischi (risk-sharing).

La lista comincia con il Smp: mentre aiutava i Paesi periferici a risollevarsi, questo programma di acquisti ha trasferito 10 miliardi di euro alla Bce (di cui la quota maggiore alla Bundesbank) sotto forma di cedole pagate sui titoli coinvolti nel programma.

Poi ci sono stati i mille mi-

liardi di prestiti a lungo termine (Ltro) erogati dalla Bce alle banche dei Paesi periferici che hanno usato questa liquidità per saldare i debiti con le banche tedesche e comprare titoli emessi dai loro rispettivi governi. L'epilogo è stato che le banche tedesche hanno ridotto la loro esposizione verso la periferia per oltre 700 miliardi.

Poco dopo è arrivato il Fiscal Compact che inibisce la spesa pubblica, compresa quella per gli investimenti. Nell'autunno 2012, l'accordo sull'Esm ha imposto clausole di azione collettiva (Cac) sulle nuove emissioni di titoli di Stato; perciò, una minoranza degli obbligazionisti può bloccare la ridenominazione del debito in valuta nazionale. E, per coprirsi dal rischio del debito privato, a gennaio 2016 è entrato in vigore il bail-in che riversa sui risparmiatori domestici le perdite delle banche dovute a una prolungata congiuntura avversa. Il Quantitative Easing risponde alla stessa logica: le banche centrali nazionali comprano i titoli emessi dai rispettivi governi prendendo a prestito i fondi necessari dalla Bce. Quindi, se uno stato non paga, a farne le spese è la sua banca centrale, mentre – come in un derivato di credito – la Bce non subirà alcuna perdita. Draghi lo ha ribadito pochi giorni fa

precisando che se un Paese lasciasse l'Eurosistema, dovrebbe prima regolare integralmente il proprio saldo Target2.

Curiosamente l'Italia ha il peggior saldo Target2 di tutta l'area euro: un conto da 358 miliardi di euro! Lo scacco c'è ma non è matto; serve un'inversione di rotta e il 2017 sarà un anno decisivo. L'Europa dovrà vedersela con la Trumpnomics, con importanti appuntamenti elettorali in diversi Stati membri, la fine del Qe e la scadenza per la ratifica del Fiscal Compact.

In questo quadro negoziale si devono pretendere nuove regole e sul tavolo della trattativa con l'Euroburocrazia non si deve disdegnare di presentare la circostanza che, uscendo dall'Eurozona e ridenominando il debito pubblico in lire, l'Italia – con un'adeguata strategia che revochi il divorzio Bankitalia-Tesoro del 1981 – avrebbe an-

cora un vantaggio quantificabile in quasi 60 miliardi di euro (come ho illustrato in un recente lavoro fatto con Antonio Guglielmi ipotizzando una svalutazione, minima, del 30%).

Già nel 2018 questo vantaggio sarebbe molto meno perché anno dopo anno il debito ridenominabile si riduce. Ovviamente una valida alternativa all'uscita non potrà tollerare ulteriori ritardi sulle due questioni più calde: debito e crescita. E la condivisione dei rischi è l'unica soluzione a entrambe: i titoli di Stato comprati dalla Banca d'Italia nel Quantitative Easing dovrebbero essere consolidati in modo definitivo nell'attivo della Bce e il Fiscal Compact dovrebbe essere emendato dalle sue componenti pro-cicliche, a partire dallo scomputo della spesa per investimenti, il cui crollo è la causa della perdita di quasi un quarto della nostra produzione industriale. Il tempo per una trattativa vincente è quasi finito; il rischio dell'immobilismo: restare intrappolati in un'Eurozona a trazione tedesca destinata a disintegrarsi molto presto.

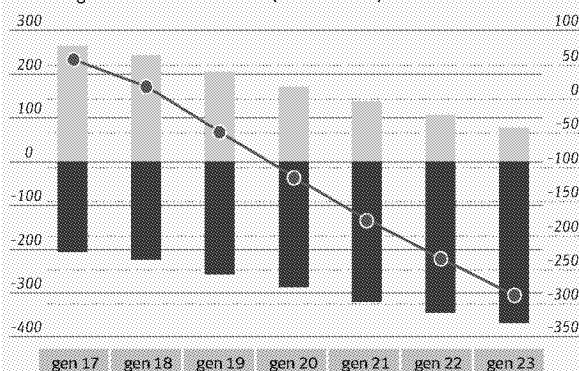
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo stress test del Belpaese

Dati in miliardi di euro

- Perdita sulla parte di debito non ridenominabile (scala di sinistra)
- Guadagno sulla parte di debito ridenominabile (scala di sinistra)
- Guadagno/Perdita netto da uscita (scala di destra)



Slime nell'ipotesi di Italexit e revoca del divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia



Il report di Ey

Cyber crime Più sicuri con le regole Ue sulla protezione dei dati

Con le nuove norme diventerà più chiaro cosa fare nei casi di attacco. Cappelli: «Le aziende devono avere contromisure più veloci e aggiornate»

DI FABIO SOTTOCORNOLA

La criminalità da tempo ha capito quanto valore c'è nel digitale. Ad attrarre hacker e banditi non sono più soltanto soldi e carte di credito. Ma brevetti industriali, titoli di proprietà intellettuale, informazioni e codici di accesso che permettono di infiltrarsi in reti aziendali o di istituzioni. Obiettivo: spiare qualcuno, a scopo, magari di ricatto. Come è accaduto di recente con lo scandalo Eye Pyramid dei fratelli romani Occhionero, che ha messo nel mirino l'ex premier Matteo Renzi e Mario Draghi, capo della Bce.

«Oggi l'esposizione ai cyber-risk aumenta come effetto dei fenomeni di innovazione e di passaggio al digitale. Queste tendenze non si fermeranno di certo. La digitalizzazione coinvolgerà sempre di più l'Industria 4.0 e le infrastrutture energetiche e dei trasporti. Anche per questo motivo dobbiamo capire bene il fenomeno per sapere che cosa bisogna proteggere» spiega Fabio Cappelli, il partner di Ey responsabile della *cyber-security* per l'Italia.

Così, mentre in Europa si celebra (martedì 7 febbraio) il *Safer internet day* a livello mondiale, la società di consulenza ha realizzato una *survey* che raccoglie il parere di 1.735 aziende, come banche, assicurazioni, produttori di beni di consumo fino alle Tlc, con sondaggi sottoposti ai capi dell'*information security* e ai top manager tecnologici. I risultati? Solo il 50% del campione globale si dichiara in grado di rilevare un attacco sofisticato, il 42% non ha dentro l'azienda una strategia condivisa e un piano in caso di reazione nel

caso di incursioni fraudolente, mentre il 48% sa di essere vulnerabile a causa di strumenti di difesa ormai obsoleti.

In Italia, sette gruppi industriali su dieci dicono di aver subito un incidente informatico rilevante mentre quasi due terzi ammette di non avere un programma di *threat intelligence*. «Invece, la strada per rilevare in anticipo le minacce è proprio quella che andrebbe percorsa — spiega Cappelli — ed è possibile farlo attraverso particolari cruscotti che monitorano giorno e notte ciò che accade nell'*internet visibile* e nel *dark web* attorno all'aziendale». Insomma, vengono messi sotto osservazione gli accessi (anomali?) al sito internet, sono analizzati *malware* e *botnet* cioè virus capaci di restare in sonno per poi propagarsi nei pc e dentro le reti aziendali. Come finestre per entrare usano le mail dei dipendenti, ignari del pericolo.

Ecco un altro aspetto che fa alzare il livello di rischio e che in Italia sta salendo: i casi di collaboratori negligenti o sbadati passano dal 51% (del 2015) al 74% dello scorso anno. Ma accanto alla formazione dei lavoratori, Cappelli suggerisce altre modalità per elevare muri contro gli *hacker*. «Molto spesso le imprese non fanno squadra: infatti è troppo basso il livello di condivisione da parte di chi ha ricevuto un cyber-attacco». E poi c'è il tema della comunicazione: negli Usa una legge impone di rivelare i casi di *data breach* con il furto di dati sensibili.

E da noi? Qualcosa di simile sta arrivando: nel maggio 2018 entrerà in vigore un regolamento europeo sulla protezione dei dati personali e si sta lavorando alla Direttiva sui servizi essenziali (dai trasporti all'energia) che possono avere un impatto negativo nella vita dei cittadini. «Diventerà più chiaro che cosa fare nel caso di furto di account o dati personali — afferma Cappelli — questo significa per le aziende proteggere meglio i nostri dati, analizzare i rischi ma anche inventare possibili contromisure». Per l'esperto, lo scenario sarà destinato a cambiare e i livelli di sicurezza si alzeranno.



Esperto Fabio Cappelli di Ey

